



Domani l'ExtraTerrestre

TRADIZIONI La mattanza dei delfini in Danimarca è solo una delle tante stragi di animali che in mare e in terra si consumano nel mondo



Culture

«**LA CINA NUOVA**» Tra «millennials» e narrazione del passato nel nuovo libro di Simone Pieranni, per Laterza
Stefania Stafutti pagina 10



Visioni

CLINT EASTWOOD «Cry Macho», malinconico e non solo il nuovo film dell'ultimo cowboy
Giulia D'Agnolo Vallan pagina 13

il manifesto

quotidiano comunista

■ CON LE MONDE DIPLOMATIQUE + EURO 2,00

MERCOLEDÌ 22 SETTEMBRE 2021 - ANNO LI - N° 225

www.ilmanifesto.it

euro 1,50

GKN, IL PRESSING DEGLI OPERAI DOPO IL DECRETO DEL GIUDICE. I SINDACATI: IL MISE CI CONVOCHI

«Subito una legge anti-delocalizzazioni»

■ Ma cosa vogliono questi operai? A giudicare dall'ennesimo, irrituale incontro proposto da Gkn ai sindacati in un hotel di Firenze, la multinazionale sembra proprio non voler capire la portata, e le conseguenze, del decreto del giudice del lavoro sul caso della fabbrica di componentisti-

ca auto di Campi Bisenzio. Di conseguenza la Rsu e i sindacati metalmeccanici hanno declinato l'invito. E la Fiom Cgil ha puntualizzato: «Siamo disponibili al confronto, ma in sede istituzionale, e chiediamo che sia il Mise a convocare gli incontri». Nel merito invece i vertici di

Gkn, e il fondo finanziario Melrose che la controlla, continuano ad avere il coltello dalla parte del manico, vista l'assenza di norme che blocchino o penalizzino le delocalizzazioni. Gli operai: «Per questo vogliamo una legge che intervenga sulle delocalizzazioni». **CHIARI A PAGINA 2**

VERTENZA ALITALIA-ITA

Altavilla si nasconde e non cambia

■ Audizione secretata in commissione Trasporti alla Camera: il presidente di Ita Alfredo Altavilla chiede non sia pubblica. A margine conferma il «modello

Fca»: assunzioni *ad personam* e taglio al salario del 40%. I sindacati: ha detto bugie. Pd, M5s e Leu: faremo cambiare il piano dal governo. **FRANCHI A PAGINA 3**

Mario Draghi foto di Riccardo Antimiani/POOL Ansa/LaPresse

Quattro voti di fiducia in due giorni e il quinto è dietro l'angolo. Il governo senza opposizione fa a meno anche del contributo del parlamento. Su Green pass e giustizia la «variegata maggioranza», con la Lega spaccata, va avanti solo agli ordini di palazzo Chigi
pagine 6 e 7

A strascico



Referendum

Proibizionismo

Cannabis ludica, la guerra colpisce anche chi non fuma

Carceri sovraffollate, tribunali intasati, affari miliardari delle mafie sono gli effetti (non collaterali) del proibizionismo. Per questo sempre più paesi voltano pagina

GIANSANDRO MERLI
A PAGINA 6

Intervista a Cappato

«Firma digitale, niente paura. Serve alla democrazia»

«La raccolta di firme digitali per il referendum è solo un piccolo passo di una rivoluzione tecnologica al servizio della partecipazione democratica». Parla Marco Cappato

ELEONORA MARTINI
A PAGINA 7

Partecipazione

Il parlamento vittima della sua debolezza

MASSIMO VILLONE

La velocità con cui sono state raccolte le firme online per i referendum sulla cannabis e l'eutanasia ha sorpreso e sconcertato molti. Invero, era da tempo agli atti la richiesta di semplificare le barocche modalità che circondavano le richieste referendarie. Vedremo come andrà. Tenendo conto che le nuove tecnologie tendono a imporsi, magari lentamente, ma ineluttabilmente.

— segue a pagina 6 —

Transizione energetica

Roberto Cingolani, Dr Jekyll e Mr Hyde

FEDERICO M. BUTERA

L'intervista rilasciata all'Espresso dal Ministro per la Transizione Ecologica Roberto Cingolani fornisce una immagine ben diversa, rispetto a quella che emergeva dalle sue precedenti affermazioni su argomenti vari, dal ruolo del nucleare a quello del gas e dal futuro «lacrime e sangue».

— segue a pagina 15 —

all'interno

Usa Rifugiati haitiani frustati dalla polizia

CLAUDIA FANTI **PAGINA 8**

Russia Caso Litvinenko, Strasburgo accusa Putin

LEONARDO CLAUSI **PAGINA 9**

Afghanistan Talebani a caccia di «inclusione»

GIULIANO BATTISTON **PAGINA 9**

Obiettivo Iran

Arriva da remoto la nuova, sporca, guerra

ALBERTO NEGRI

La guerra diventa «pulita» pur restando sporca assai. La morte israelo-americana adesso arriva comandata da un sistema satellitare a migliaia di chilometri di distanza, con i droni ma anche con robot killer, programmati nei minimi dettagli, quasi infallibili.

— segue a pagina 14 —

Lele Corvi



MA LE ELEZIONI SERVONO ANCORA?

LUCIANA CASTELLINA
DIALOGA CON
ALICE RAVINALE
E **JACOPO ROSATELLI**
(CANDIDATI PER IL CONSIGLIO COMUNALE DI TORINO CON SINISTRA ECOLOGISTA)
MODERA ALESSANDRA QUARTA

MERCOLEDÌ 22 SETTEMBRE
ORE 19:00
CIRCOLO JIGEENY
VIA PAGANINI 0 - TORINO
(ENTRATA DAL BUNKER)

SINISTRA ECOLOGISTA



C'È UN GIUDICE PER NOI

Gkn, operai in pressing: ora una vera legge anti-delocalizzazioni

Dopo la sentenza di Firenze: «Abbiamo preso tempo ma la partita è ancora da giocare»

RICCARDO CHIARI
Firenze

■ Ma cosa vogliono questi operai? A giudicare dall'ennesimo, irri-rituale incontro proposto da Gkn ai sindacati in un hotel di Firenze, la multinazionale sembra proprio non voler capire la portata, e le conseguenze, del decreto del giudice del lavoro sul caso della fabbrica di componentistica auto di Campi Bisenzio. Soprattutto nel metodo, vista la condanna per comportamento antisindacale, e il conseguente azzeramento della procedura di licenziamento collettivo per 500 tute blu. Di conseguenza la Rsu e i sindacati metalmeccanici hanno declinato l'invito. E la Fiom Cgil ha puntualizzato: «Siamo disponibili al confronto, ma in sede istituzionale, e chiediamo che sia il Mise a convocare gli incontri».

Nel merito invece i vertici di Gkn, e il fondo finanziario Melrose che la controlla, continuano ad avere il coltello dalla parte del manico, vista l'assenza di norme (a partire da quelle comunitarie) che blocchino o penalizzino le delocalizzazioni interne all'Ue. Ben lo sanno gli operai in via Fratelli Cervi, che hanno festeggiato il momentaneo stop alle lettere di licenziamento ma subito hanno sintetizzato lo stato delle cose: «Abbiamo preso tempo, ma la partita è ancora da giocare. Noi andiamo da una parte, chiedendo di riavviare al più presto l'attività produttiva, e l'azienda dall'altra, visto che farà ricorso al decreto del giudice e ha già ribadito che lo stabilimento non riaprirà più. Per questo vogliamo una legge che intervenga sulle delocalizzazioni».

Una posizione, quella dell'assemblea permanente Gkn, sposata anche da Maurizio Landini, ie-

ri ad una iniziativa della Camera del lavoro di Lucca: «Dopo il giudice, adesso c'è bisogno di un intervento del governo, oltre che del territorio, perché bisogna evitare che l'azienda ribadisca che la sua strada è quella di chiudere, di andarsene». Sul punto il segretario generale della Cgil insiste: «Abbiamo bisogno che il governo intervenga perché bisogna dare una prospettiva a quei lavoratori. E vanno anche fatti quei provvedimenti legislativi che possono favorire questo processo».

Le notizie che arrivano dall'esecutivo «dei migliori» non sono però incoraggianti. Sul provvedimento anti-delocalizzazioni c'è stato un incontro fra i tecnici del ministero del lavoro e il consigliere economico di Mario Draghi, Francesco Giavazzi. E sia il prof bocconiano che lo stesso premier non appaiono intenzionati a seguire la, pur pallida, impostazione data dal ministro Orlando e dalla viceministra Todde.

Questo nonostante le pressioni delle forze politiche interne alla maggioranza. Eccetto la Lega del ministro Giorgetti, i cui silenzi stanno facendo disperare fra i tanti anche Rocco Palombella che guida la Uilm. Intervengono invece Francesco Laforgia di Leu («Occorre una legge contro le delocalizzazioni selvagge»; e il leader del M5s, Giuseppe Conte, («Adottare subito delle norme per favorire il salvataggio dei lavoratori, perché è l'unico modo per assicurare reale, effettiva continuità aziendale»). Anche il Pd, dopo le parole di Enrico Letta, trova compatto il «partitone» toscano, da Eugenio Giani a Simona Bonafè, nel ribadire il sostegno alle richieste operaie di una riapertura dello stabilimen-



Noi andiamo da una parte, chiedendo di riavviare l'attività produttiva, e l'azienda dall'altra, visto che farà ricorso al decreto del giudice per non riaprire più

Assemblea di fabbrica



Il governo intervenga perché bisogna dare una prospettiva ai lavoratori. E vanno anche fatti provvedimenti legislativi che possono favorire questo processo

Maurizio Landini

to. Quanto alle opposizioni, Nicola Fratoianni di Sinistra italiana, che stasera è a Campi Bisenzio a una festa del partito, è chiaro: «Se ai lavoratori della Gkn fosse arrivato il licenziamento in forme più gentili, non cambiava la sostanza. Lo Stato deve tornare a svolgere una funzione, si chiama responsabilità della politica». Analogo il ragionamento del Prc: «Si arrivi a una legge contro le delocalizzazioni seria e concreta». Per evitare una lista di chiusure (Embraco, Gianetti, Whirlpool, Riello ecc) che si allunga di giorno in giorno.

Proprio su questo fronte, anche per rispondere all'interrogativo retorico di Andrea Calosi che guida la Fiom fiorentina («Avremmo evitato i problemi con Gkn grazie a una multa del 2%?»), dopo l'appello (pubblicato qui sotto, ndr) degli avvocati e giuristi progressisti con i principi base di una legge anti-delocalizzazioni realmente efficace, gli stessi giuristi hanno avuto un secondo mandato dell'assemblea operaia, per approntare un progetto di legge curato nei particolari. Un pdl che il senatore Mantoro di Pap si dice fin d'ora pronto a portare in Parlamento.

Nel mentre, da Birmingham, si rinnova il gemellaggio fra le tute blu inglesi di Gkn, anch'esse condannate al licenziamento l'anno prossimo, e quelle italiane: «We tried to transition to green jobs, but the bosses are closing our car factory down», annota Frank Duffy del sindacato, denunciando l'«offshoring» della multinazionale che affosserà ancor di più quel che resta dell'industria automobilistica britannica. Con l'appello «Back us don't sack us».

Tornare indietro e non licenziare



La festa di due giorni fa davanti ai cancelli della Gkn. Alejandro Biagianni

Il documento Così va cambiato il testo del governo sulle delocalizzazioni

GIURISTI DEMOCRATICI

Delocalizzare un'azienda in buona salute, trasferirne la produzione all'estero al solo scopo di aumentare il profitto degli azionisti, non costituisce libero esercizio dell'iniziativa economica privata, ma un atto in contrasto con il diritto al lavoro, tutelato dall'art. 4 della Costituzione. Ciò è tanto meno accettabile se avviene da parte di un'impresa che abbia fruito di interventi pubblici finalizzati alla ristrutturazione o riorganizzazione dell'impresa o al mantenimento dei livelli occupazionali. Lo Stato, in adempimento al suo obbligo di garantire l'uguaglianza sostanziale dei lavoratori e delle lavoratrici e proteggerne la dignità, ha il mandato costituzionale di intervenire per argi-

nare tentativi di abuso della libertà economica privata (art. 41, Cost.). Alla luce di questo, i licenziamenti annunciati da Gkn si pongono già oggi fuori dall'ordinamento e in contrasto con l'ordine costituzionale e con la nozione di lavoro e di iniziativa economica delineati dalla Costituzione. Tale palese violazione dei principi dell'ordinamento, impone che vengano approntati appositi strumenti normativi per rendere effettiva la tutela dei diritti in gioco. Per questo motivo è necessaria una normativa che contrasti lo smantellamento del tessuto produttivo, assicuri la continuità occupazionale e sanzioni compiutamente i comportamenti illeciti delle imprese, in particolare di quelle che hanno fruito di agevolazioni economiche pubbliche. Tale normativa deve essere efficace e non limitarsi ad una mera dichiarazione di intenti. Per questo motivo riteniamo insufficienti e non condivisibili le bozze di decreto governativo rese pubbliche: esse non contrastano con efficacia i fenomeni di delocalizzazio-

ne, sono prive di apparato sanzionatorio, non garantiscono i posti di lavoro e la continuità produttiva di aziende sane, non coinvolgono i lavoratori e le lavoratrici e le loro rappresentanze sindacali. Riteniamo che una norma che sia finalizzata a contrastare lo smantellamento del tessuto produttivo e a garantire il mantenimento dei livelli occupazionali non possa prescindere dai seguenti, irrinunciabili, principi.

1. A fronte di condizioni oggettive e controllabili l'autorità pubblica deve essere legittimata a non autorizzare l'avvio della procedura di licenziamento collettivo da parte delle imprese.
2. L'impresa che intenda chiudere un sito produttivo deve informare preventivamente l'autorità pubblica e le rappresentanze dei lavoratori presenti in azienda e nelle eventuali aziende dell'indotto, nonché le rispettive organizzazioni sindacali e quelle più rappresentative di settore.
3. L'informazione deve permettere un controllo sulla reale situazione patrimoniale ed eco-

nomico-finanziaria dell'azienda, al fine di valutare la possibilità di una soluzione alternativa alla chiusura.

4. La soluzione alternativa viene definita in un Piano che garantisca la continuità dell'attività produttiva e dell'occupazione di tutti i lavoratori coinvolti presso quell'azienda, compresi i lavoratori eventualmente occupati nell'indotto e nelle attività esternalizzate.

5. Il Piano viene approvato dall'autorità pubblica, con il parere positivo vincolante della maggioranza dei lavoratori coinvolti, espressa attraverso le proprie rappresentanze. L'autorità pubblica garantisce e controlla il rispetto del Piano da parte dell'impresa.

6. Nessuna procedura di licenziamento può essere avviata prima dell'attuazione del Piano.

7. L'eventuale cessione dell'azienda deve prevedere un diritto di prelazione da parte dello Stato e di cooperative di lavoratori impiegati presso l'azienda anche con il supporto economico, incentivi ed agevolazioni da

parte dello Stato e delle istituzioni locali. In tutte le ipotesi di cessione deve essere garantita la continuità produttiva dell'azienda, la piena occupazione di lavoratrici e lavoratori e il mantenimento dei trattamenti economico-normativi. Nelle ipotesi in cui le cessioni non siano a favore dello Stato o della cooperativa deve essere previsto un controllo pubblico sulla solvibilità dei cessionari.

8. Il mancato rispetto da parte dell'azienda delle procedure sopra descritte comporta l'illegittimità dei licenziamenti ed integra un'ipotesi di condotta antisindacale ai sensi dell'art. 28 l. 300/1970

Riteniamo che una normativa fondata su questi otto punti e sull'individuazione di procedure oggettive costituisca l'unico modo per dare attuazione ai principi costituzionali e non contrasti con l'ordinamento europeo. Come espressamente riconosciuto dalla Corte di Giustizia (C-201/2015 del 21.12.2016) infatti la «circostanza che uno Stato membro preveda, nella sua legislazione nazio-

nale, che i piani di licenziamento collettivo debbano, prima di qualsiasi attuazione, essere notificati ad un'autorità nazionale, la quale è dotata di poteri di controllo che le consentono, in determinate circostanze, di opporsi ad un piano siffatto per motivi attinenti alla protezione dei lavoratori e dell'occupazione, non può essere considerata contraria alla libertà di stabilimento garantita dall'articolo 49 Trattato europeo né alla libertà d'impresa sancita dall'articolo 16 della Carta dei diritti fondamentali dell'Ue. Riteniamo altresì che essa costituisca un primo passo per la ricostruzione di un sistema di garanzie e di diritti che restituisca centralità al lavoro e dignità alle lavoratrici e ai lavoratori. Per permettere una ponderata valutazione degli interessi incisi dal testo dell'atto legislativo in cantiere riteniamo necessaria ed immediata una sospensione da parte del Governo delle procedure di licenziamento ex l. 223/91 ad oggi avviate dalle imprese.

*** All'ennesima richiesta dell'azienda di un incontro in un hotel, Rsu e sindacati: ci convochi il Mise**

*** Il presidente di Ita conferma il «modello Fca». Pd, M5s e Leu: faremo cambiare il piano dal governo**



E domani a Palermo sciopero contro il cambio d'appalto nel call center

Anche sul fronte call center assistenza ai clienti Ita ha contro i sindacati. Dopo la proposta di Covisian di assorbire nel cambio d'appalto da Almaviva che gestisce il servizio per Alitalia solo 100 lavoratori «equivalent full time» mentre gli attuali sono 380 eft pari a

621 addetti ora fra Palermo e Rende. Domani sciopero a Palermo dei lavoratori Almaviva con presidio in piazza Politeama dalle ore 10. Lo hanno deciso Slic Cgil, Fistel Cisl, Uilcom Uil e Ugl Tlc territoriali, dopo aver constatato «lo stallo della vertenza dopo due incontri al

ministero del Lavoro e, soprattutto, la mancanza di certezza riguardo all'applicazione della clausola sociale ai lavoratori». Per i sindacati «Ita deve ascoltare le nostre richieste, sono assurdi quest'atteggiamento e queste scelte unilaterali».

AUDIZIONE SECRETATA IN COMMISSIONE ALLA CAMERA. I SINDACATI: HA DETTO BUGIE

Altavilla si nasconde e non cambia rotta

MASSIMO FRANCHI

Un'audizione parlamentare di un manager pubblico nel mezzo di una vertenza con circa 8 mila lavoratori in esubero è stata secretata. Nonostante la contrarietà di buona parte dei commissari, il presidente «operativo» di Ita Alfredo Altavilla ha deciso di non rendere pubbliche le sue parole - una facoltà quasi mai usata da chi viene ascoltato - trasformando la commissione Trasporti della camera come fosse al Copasir sui Servizi segreti.

Aggirando il presidio dei lavoratori nella vicina piazza San Silvestro protestavano contro la sua condotta, l'ex manager Fca si presentò in parlamento sorridente, assieme all'ad (silente) Fabio Lazzerini.

LA SECONDA ROTTURA coi sindacati che lunedì a mezzanotte hanno abbandonato l'occupazione della sede Ita all'Eur - non ha per niente scalfito la sua linea: imporre il «modello Fca» nella nuova compagnia aerea che dal 15 ottobre prenderà il posto di Ita. Altavilla ha dunque confermato che da oggi partiranno le assunzioni dei 2.800 addetti «fatte in base ai curriculum, al merito e alle esperienze», ha dichiarato fuggacemente ai giornalisti a margine dell'audizione. A loro sarà applicato un «regolamento aziendale» al posto del contratto nazionale con taglio del 40% del salario su tutte le mansioni - piloti, assistenti di volo, personale di terra, amministrativi - dei permessi e delle ferie rispetto ai già decurtati contratti Alitalia.



Lavoratori di Alitalia davanti a Montecitorio i giorni scorsi foto di Attilio Cristini

Fassina: la Lega ha smesso di criticarlo in cambio di più voli a Linate, tagliando invece a Fiumicino

Non pago Altavilla si è perfino lamentato del prezzo base del bando che i commissari hanno fatto per il marchio Alitalia: «ci ha sorpresi, il valore è irrealistico». Peccato che sia l'unico bene (asset) che possa essere venduto dai commissari per ripagare creditori e «aiuto di stato da 900 milioni» al governo, come da sentenza della commissione europea: la trattativa privata sul perimetro «aviation» con la stessa Ita per 52 aerei più slot - permessi di volo - sarà pagata da Altavilla un prezzo irrisorio che va da un euro a pochi milioni.

Insomma, chi si aspettava un cambio di rotta dettato dal governo si era illuso.

ORA SOLO IL PARLAMENTO può intervenire per sollecitare il governo a farlo. Ci proveranno Pd, M5s e Leu che ieri hanno incontrato i sindacati e che giovedì presenteranno in aula alla camera una mozione al proposito. Per avere i numeri per l'approvazione servirebbero i voti della Lega. E qui le cose si complicano. Se i commissari leghisti sembravano battaglieri, ora le critiche ad Altavilla si sono fermate e un motivo c'è: «Il piano industriale di Ita è molto sbilanciato verso Linate - denuncia Stefano Fassina - i 7-8 mila esuberanti sono tutti su Roma mentre c'è un aumento di voli sullo scalo milanese». Insomma, premiando Linate lo stesso Altavilla si è guadagnato la non censura della Lega.

In attesa della mozione del parlamento, lavoratori e sindacati

vanno avanti nella «mobilitazione continua» decisa lunedì.

«RESTIAMO UNITI. Non dobbiamo indietreggiare nemmeno di un millimetro». Questo l'appello lanciato ieri pomeriggio agli oltre 400 lavoratori Alitalia in presidio dalle 15 davanti alla sede della compagnia all'aeroporto di Fiumicino. L'operazione Ita si sta consumando senza un arbitro - ha attaccato il segretario nazionale della Filt Cgil Fabrizio Cuscito - . Il presidente di Ita Alfredo Altavilla in audizione in Parlamento, ha detto che assumono con il Contratto collettivo nazionale e che non si può instaurare una discussione, altrimenti si allungano i tempi per la partenza della compagnia. Chiaramente quando lui sta lì, noi non abbiamo modo di confutare ciò che dice. Altavilla parla a persone che non sono tecniche, che non conoscono la materia. Ciò che abbiamo pertanto chiesto - ha detto ancora - è che venga aperto un tavolo di trattativa, dove ci sia il governo e dove noi possiamo dire la nostra così come l'azienda la sua. Si ragiona in maniera sana, così come si è sempre fatto, per provare a trovare una mediazione, un accordo».

Oggi nuove assemblee dei lavoratori dalle 10 alle 18 sempre davanti alla sede Alitalia e mobilitazione permanente fino allo sciopero nazionale del trasporto aereo di venerdì. «È tutto il comparto in crisi, non solo i lavoratori Alitalia», hanno commentato i sindacalisti, riferendosi ai licenziamenti Air Italy, sempre più vicini.

GIOVANNA BARNI (CULTURMEDIA): «SOSTENERE LE COOPERATIVE DEI GIORNALISTI CON IL FONDO PUBBLICO PER L'EDITORIA»

Doccia fredda per il lavoro culturale: «Esclusi dagli sgravi contributivi»

Le imprese culturali di natura cooperativa che operano nei musei, nei beni culturali o nelle biblioteche sono state escluse dagli sgravi sui contributi previdenziali previsti nel decreto sostegni bis. Lo sostiene Giovanna Barni, presidente di CulTurMedia, che rappresenta mille cooperative e decine di migliaia di occupati nei settori dei Beni culturali e dello spettacolo, del turismo e della comunicazione.

La lettura della circolare dell'Inps diffusa ieri per chiarire la norma prevista nel decreto e destinata ai datori di lavoro dei settori del turismo, del commercio e della cultura (in cambio dei benefici non potranno licenziare fino al 31 dicembre 2021) «è stata una doccia fredda - sostiene Barni - Nella circolare è infatti considerato lo spettacolo ma non le attività legate ai musei, ai beni culturali, alle biblioteche, imprese che sono state chiuse per

mesi e hanno riaperto con numeri ridotti».

Prima di apprendere la notizia nella relazione di metà mandato tenuta ieri Barni ha ricostruito la vicenda dei «ristori», esemplare del modo frammentario e categoriale in cui il Welfare è stato concepito anche durante la fase più drammatica della pandemia: «Ci sono stati settori e cooperative escluse o solo parzialmente contemplate dai vari decreti e bonus perché non rientravano in questo o in quel codice Ateco, altre sono state escluse a causa di un tetto di 10 milioni di euro che non avrebbe dovuto essere applicato alla cooperazione del settore - sostiene - L'esistenza dell'impresa culturale e dei suoi lavoratori non può essere appesa a una classificazione che non permette di cogliere la natura ibrida, cooperativa e multidisciplinare del lavoro culturale. Penso a Palazzo Merulana a Roma che è

diventato un "community hub", a chi opera nelle residenze degli artisti o nella rigenerazione urbana. Senza questi

sgravi si rischia di non potere sostenere il ritorno al lavoro».

In una ricerca presentata ieri durante l'assemblea conclu-

sa dal presidente di Legacoop Mauro Lusetti, dove sono intervenuti tra gli altri, la sottosegretaria al Ministero dello sviluppo economico Anna Ascani e l'eurodeputato Massimiliano Smeriglio, sono emersi i dati sulla crisi di un settore il cui fatturato è calato di oltre il 58% nel 2020. Il lavoro a tempo indeterminato è rimasto sostanzialmente stabile, ma il blocco totale delle attività ha colpito i precari e le partite IVA, i primi sono diminuiti del 53%, le seconde del 43%, in misura inferiore al calo del fatturato. «Questo significa - commenta Barni - che la cooperazione si è fatta carico del mantenimento dei posti di lavoro con l'aiuto degli ammortizzatori sociali. Ora però bisogna permettere il ritorno al lavoro di tutti e la tutela dei diritti di chi svolge un'attività intermittente». In questa direzione è stato fatto un passo in avanti nel disegno di legge sul Welfa-

re che introduce il «reddito di discontinuità», un'altra formulazione di un Welfare a pezzi. Il problema è che, per ora, riguarda solo il settore dello spettacolo mentre andrebbe esteso ai lavoratori culturali che hanno gli stessi problemi.

L'esigenza di una nuova politica industriale per il lavoro culturale si pone anche nell'editoria cooperativa di cui fa parte il Manifesto. «Siamo andati avanti con una misura emergenziale come il rinvio del taglio del fondo per l'editoria - afferma Barni - Come in altri settori anche nel giornalismo la cooperazione è un presidio di conoscenza valido per superare le fratture educative. La garanzia del pluralismo e dell'indipendenza garantisce l'informazione in tempi di fake news. È in virtù di questo ruolo che va ripensato anche il sostegno pubblico all'editoria. L'informazione non va lasciata solo al mercato». **ro. ci.**



A STRASCICO

Lega «draghiana», il conflitto aperto è appena cominciato

Spaccatura nel voto di fiducia sul secondo decreto Green pass: 41 assenti ingiustificati. Ma le tensioni vere saranno sull'ultimo dl



ANDREA COLOMBO

■ Quando un paio di giorni fa Giancarlo Giorgetti assicurava che lui e Matteo Salvini vanno d'amore e d'accordo a chi ha la memoria lunga è tornata in mente l'infelice frase pronunciata da Armando Cossutta a proposito di Fausto Bertinotti, «Siamo la coppia più bella del mondo», poco prima di una lacerante scissione.

FORSE NELLA LEGA c'è «amore», perché il rapporto tra Salvini e Giorgetti è forte, ma di sicuro non c'è accordo. Ieri alla Camera, per il voto di fiducia sul secondo dl Green Pass, si sono presentati 80 deputati su 132.

Tenendo conto delle missioni le assenze ingiustificate sono state 41: un terzo del gruppo. Non è un dato troppo clamoroso: più o meno le stesse divisioni si erano registrate nel voto molto più sofferto sul precedente dl.

La divisione c'è, è nei fatti ed è profonda. Ma per parlare di scissione è presto e non è detto che ci si arrivi mai.

UN ADDIO IERI C'È STATO, quello della eurodeputata Francesca Donato, la seconda a lasciare il gruppo a Strasburgo: «Non potevo continuare a ignorare il malessere mio e di tante donne e uomini». Probabilmente passerà a FdI, come già il collega Sofò. Salvini non ne fa una malattia, anche se aveva provato inutilmente a convincerla a rinviare sino a dopo le amministrative: «Chi se ne va lo saluto, lo ringrazio e tanti auguri».

La specularità tra i tormenti del M5S prima dell'estate e quelli della Lega oggi è millimetrica, con Francesca Donato, pasdaran No Vax, nella parte che dall'altra parte della barricata spettava a Barbara Lezzi, probabilmente anzi con una presa sulla base decisamente minore a quella del-

la pentastellata pugliese, comunque una ex ministra.

Fedriga, il presidente del Friuli tra i capofila dell'ala governista e nordica, infatti taglia cortissimo: «Nella Lega non c'è spazio per i No Vax».

In effetti, almeno per ora, i pezzi da novanta dell'ala «antigovernista» restano prudentissimi. Bagnai fa sapere che lui si occupa di problemi seri, di fisco, Borghi e Siri tacciono, la senatrice Roberta Ferrero considera «legittima» la scelta dell'eurodeputata, però, aggiunge, «Io ho sempre votato Lega».

LA STESSA BATTAGLIA referendaria contro il Green Pass non scalda gli animi: «I referendum si lanciano quando si è sicuri di vincerli», commentano anche molti di quelli che, forse per loro, il certificato verde lo farebbero a coriandolini.

Ma la battaglia interna alla Lega è appena cominciata. Le tensioni potrebbero essere ben più alte quando in Parla-



Non potevo continuare a ignorare il malessere mio e di tante donne e uomini

Francesca Donato
Chi se ne va lo saluto, lo ringrazio e tanti auguri

Matteo Salvini

mento ci sarà il terzo decreto, il più detestato di tutti, quello che estende l'obbligo di Green Pass a tutti i lavoratori. Soprattutto potrebbe moltiplicare e far impennare le tensioni l'esito delle prossime elezioni, che se i pronostici saranno rispettati registreranno un crollo dei consensi rispetto alle posizioni delle ultime europee, dove la Lega aveva superato il 34%.



Ma la disfida sul Green Pass e sulla campagna vaccinale, per quanto fragorosa, è solo la possibile scintilla. La santabarbara è altrove, è il fallimento della strategia di Salvini, quella che mirava a recidere le radici nordiche, a trasformare la Lega in partito nazionale capace di fare il pieno anche nel sud raccogliendo tutte le spinte antipolitiche, antieuropee e populiste che avevano già fatto la fortuna elettorale dei 5S. **QUEL PROGETTO**, dopo il clamoroso trionfo iniziale, sembra oggi solo un ricordo ed è probabile che le prossime amministrative, pur essendo una

Mario Draghi. A sinistra, Giancarlo Giorgetti e Matteo Salvini foto LaPresse

prova solo parziale, suonino le campane a morto per quel miraggio.

Il partito del nord, che già mordeva il freno, vede la sua occasione per lanciare l'offensiva finale e riportare la Lega alla sua identità pragmatica e materiale, radicata nel nord, europeista e vincolata agli interessi della sua base elettorale, le aziende del nord.

Un partito, oggi, essenzialmente «draghiano».

Dall'altra parte lo stesso fallimento verrà invece letto come prova provata dell'errore commesso standosi sul sostegno al governo. Nessuna delle due fazioni vuole liberarsi di Salvini, il frontman insostituibile. Entrambe vogliono trascinarlo dalla loro parte.

Non è detto però che il leader possa e voglia scegliere e in questo quadro ambiguo e confuso l'esplosione della Lega, e dell'intero centrodestra, diventa se non probabile certo possibile.

RICORSI CONTRO IL NUOVO STATUTO DEL MOVIMENTO 5 STELLE

Adesso Conte rischia la sospensione della nomina a leader

GIULIANO SANTORO

■ Non c'è solo il forte rischio che debba da subito cimentarsi con una battuta di arresto alle amministrative, sulla strada di Giuseppe Conte e della trasformazione del Movimento 5 Stelle.

Ieri si è appreso che gli stessi iscritti che avevano presentato ricorso contro il nuovo statuto che incorona Conte hanno chiesto la sospensione cautelare dell'efficacia delle decisioni prese con il voto sul nuovo regolamento. Significa che se il tribunale dovesse accogliere l'istanza, in attesa della definizione del ricorso, tornerebbe

vigente il vecchio Statuto M5S, quello che prevedeva una leadership collettiva e che, tra l'altro, sosteneva l'incompatibilità tra l'elezione nel comitato di garanzia e le cariche elettive istituzionali. I nuovi componenti del comitato, scelti dagli iscritti da una rosa proposta dal garante Beppe Grillo, dovrebbero essere Luigi Di Maio, Roberto Fico e Virginia Raggi, che pertanto decadrebbero dalla carica.

Non è l'unica bega regolamentare che pende su Conte. Si apprende anche che un gruppo di attivisti, molti dei quali ancora formalmente aderenti al M5S hanno fatto circo-

lare un documento nel quale si denuncia l'irregolarità il sistema di voto SkyVote, che dopo la rottura con Davide Casaleggio ha sostituito la piattaforma Rousseau. Il cuore delle accuse starebbe nel fatto che il nuovo sito non raccoglie le generalità di ogni utente, in modo da verificare se ha diritto a partecipare al voto, ma si limita a recepire la preferenza dopo che a monte dal M5S è stato mandato un link all'iscritto. Da ciò dipenderebbe il fatto che alcuni iscritti sono stati esclusi dalle consultazioni e che altri che non avrebbero dovuto parteciparvi hanno ricevuto il messaggio che li auto-

rizzava a votare. «È infatti già accaduto che per la votazione del sindaco per la città di Torino siano stati inviati da SkyVote gli accessi per votare a iscritti non residenti a Torino - affermano gli attivisti - che non avevano quindi diritto di voto o che nella votazione per lo statuto siano stati invitati a votare (e abbiano votato) parlamentari addirittura espulsi e che probabilmente invece non avrebbero dovuto partecipare alla votazione».

Dietro alcune di queste informazioni ci sarebbe ancora Casaleggio, che lavora alla sua piattaforma e che peraltro giustifica qualche giorno fa ha incon-

trato il fuoriuscito numero uno di questa fase, non a caso molto corteggiato da Conte: Alessandro Di Battista.

Lo stesso Conte, tuttavia, accoglie con apparente tranquillità questi ricorsi: «Grazie a Dio abbiamo un sistema giudiziario accessibile a tutti - dice il leader dal suo tour elettorale, che ieri passava dalla Calabria dove i 5 Stelle sostengono con il Pd la scienziata Amalia Bruni - Quindi anche agli attivisti del M5S che non sono d'accordo con questa svolta. Se ritengono di segnalare all'autorità giudiziaria una qualche criticità ben vengano, non abbiamo nulla da temere».

*** Ieri l'addio dell' eurodeputata Francesca Donato, la seconda a lasciare il gruppo a Strasburgo**

*** Maxi emendamento e voti di fiducia a pioggia sui nuovi codici. Al senato salta anche la commissione**



GIUSTIZIA

Cartabia e le riforme: Not in my name

ANDREA FABOZZI

■ «Il governo è supportato da una maggioranza molto ampia e questo è un bene, ma...». Il discorso che la ministra della giustizia è andata a fare ieri all'Università di Perugia come si vedrà è assai importante. A partire dalla premessa per la quale la più che solida base parlamentare del governo Draghi non lo mette al riparo dalle difficoltà. È infatti contro la sua maggioranza che l'esecutivo sta rovesciando sulle camere una pioggia di questioni di fiducia. Ieri due, la prima alla camera sul Green Pass, la seconda al senato sulla riforma del processo civile. Che è un disegno di legge delega (quindi scritto dal governo per il governo), in prima lettura, sostituito ieri in aula da un maxi emendamento del governo che ne ha complicato la lettura - il testo diventa un unico articolo di 44 maxi commi - ma ha consentito un solo voto di fiducia.

NECESSARIA invece una doppia fiducia oggi, sempre al senato, per approvare la legge delega di riforma del processo penale. In questo caso si tratta della seconda lettura: una delle riforme sulle quali più ha puntato il governo può dirsi compiuta. O meglio potrebbe dirsi compiuta, visto che avrà bisogno dei decreti legislativi attuativi per i quali serviranno altri 12 mesi. Salvo che nella parte dispositiva che riguarda la prescrizione, dove i pasticci della riforma Bonafede (ai tempi del governo con la Lega) sono stati tamponati con la ormai famosa novità della «improcedibilità». Un rimedio che è un compromesso, è questo il senso più importante del discorso di ieri di Marta Carta-



Marta Cartabia foto LaPresse

L'esecutivo blindava penale e civile. Ma la ministra avverte: compromesso tra alleati «variegati»

bia, al quale la ministra non è particolarmente affezionata.

«Io non amo molto che il mio nome sia associato a nessuna di queste misure - dice a Perugia parlando delle riforme dei processi penale e civile - tutte sono frutto di un lavoro corale e il terreno per queste riforme è stato dissodato già dai governi precedenti». Non nel mio nome, dice la ministra, che solo sulla novità dell'ufficio del processo vuole mettere la firma, «una cosa in cui veramente mi riconosco».

Questo perché la maggioranza «molto ampia» l'ha costretta

alla fine, nel caso della riforma penale, a mettere da parte le proposte che aveva ricevuto dalla commissione di esperti da lei nominata, per fare posto alla mediazione, soprattutto con i 5 Stelle e con una parte della magistratura. «Dimenticare il contesto in cui si elaborano determinate scelte - è l'avviso di Cartabia - significa perdere di vista la ragione per cui certe opzioni vanno da una parte e non dall'altra».

Qui sembra che la ministra si stia rivolgendo ai tanti giuristi che hanno criticato la soluzione dell'improcedibilità, prevedendo una censura della Corte costituzionale che certo per lei, che della Consulta è stata presidente, non sarebbe cosa bella. Il compromesso, avverte, è il frutto di questa maggioranza non solo «molto ampia» ma anche «molto variegata». E «sappiamo bene quanto sia affascinante, laborio-

so, difficile, precario, delicato trovare dei punti di accordo all'interno della maggioranza».

Anche per questo piovono questioni di fiducia. Piovono sopra le perplessità della destra per il nuovo processo civile (e delle liti familiari) e dei 5 Stelle per quella penale, non essendo stato allargato l'elenco dei reati al riparo dalla improcedibilità (gli ex grillini oggi all'opposizione hanno inscenato una protesta: «La mafia ringrazia»).

Diventano allora cinque le fiducie, in tre giorni, considerando il primo passaggio del secondo decreto Green Pass ieri alla camera e il prossimo sullo stesso provvedimento di nuovo al senato. È vero che le riforme nei riti penale e civile sono previste nel Pnrr e il governo le ritiene precondizioni per la continuità del sostegno europeo, ma blindare con la fiducia la legge che affida al governo stesso la riscrittura dei codici è mossa assai pesante. Tanto più che stronca l'esame della riforma penale in commissione (dove le opposizioni tentavano l'ostruzionismo). La grande fretta ha a che fare con la sospensione dei lavori parlamentari la prossima settimana (e il decreto Green Pass scade il 5 ottobre) eppure la sessione di bilancio che si doveva evitare è ancora lontana. Per fortuna di Draghi la maggioranza è così ampia che anche se a ogni fiducia perde un pezzo resta sempre più che sufficiente. Ieri sera al senato i sì sono stati 201, una sessantina meno di quelli che il governo avrebbe sulla carta. C'è spazio e tempo per fare peggio. Ancora pochi giorni e saremo alla diciottesima questione di fiducia.

IL PROF: «I DEM SI IMPEGNINO SUL LAVORO» Prodi a Letta: devi federare centrosinistra e M5S

■ L'allievo e il maestro, uno di fronte all'altro. Enrico Letta e Romano Prodi, con il maestro che si sforza maieuticamente di tirare fuori dalla bocca del giovane «qualcosa di sinistra». Usa le buone, gli affida il ruolo di «federatore» del centrosinistra più M5S. Lo stesso ruolo che lui aveva avuto negli anni Novanta con ex Dc e ex Pci. Se domenica lo aveva bacchettato nello studio Rai di Lucia Annunziata («Il programma del Pd è troppo ristretto, i diritti non bastano»), ieri alla presentazione delle sue memorie a Roma («Strana vita, la mia», editore Solferino), Prodi ha usato la carota: «Enrico si è impegnato sui diritti perché era una discussione già in corso in Parlamento. Adesso siamo perfettamente d'accordo che la ripresa deve convivere con la solidarietà sociale e che serve un intervento sul mondo del lavoro che cambia in modo totale». «Se non lo fa il Pd chi lo fa?», ha aggiunto Prodi. «Enrico è in grado di farlo, ha esperienza interna e internazionale». Un assist cui Letta ha risposto senza andare in rete: «La pandemia ha cambiato il modo di lavorare, oggi c'è Zoom

e le business class degli aerei sono vuote. Il virus ha cambiato le coordinate spazio temporali del lavoro, sono pronto a modificare i punti cardinali della bussola». Come? «La nostra riflessione è su come immettere cambiamenti radicali sul lavoro. Mi riferisco ai luoghi, alla retribuzione, alla responsabilità sociale, al legame delle imprese col territorio, e penso anche alle multinazionali che aprono sedi in Europa e pensano di pagare l'1% di tasse».

Prodi ha anche aperto alle agorà lanciate dal leader Pd: «Le interpreto come uno slancio federatore. Puoi farlo se rompi il gioco di 3-4 persone e cominci a raccogliere le opinioni delle persone. Il problema è che è un lavoro di una lunghezza e di una fatica...». Una federazione anche col M5S? «E se no con lo fai questo lavoro?», risponde il Prof. Che paragona le agorà di Letta con i suoi comitati «per l'Italia che vogliamo» del 1995-96: «Allora non c'era un sito dove potevi iscriverti e votare, adesso si può...». E conclude: «Dobbiamo far ripartire l'ascensore sociale come quando ero giovane io».

(and.car.)

La deriva del Pd L'agenda Draghi rischio mortale per la sinistra

ANDREA CARUGATI

Mentre nel Pd apparentemente regge la «pax lettiana», anche grazie all'imminente tornata di elezioni comunali, sotto la cenere del centrosinistra cova un conflitto esplosivo. Il nodo è il che fare in vista delle prossime politiche che si terranno - vista anche la spinosa questione della pensione dei parlamentari - non prima del prossimo autunno. O addirittura nella primavera 2023. Una parte del Pd infatti (non solo i vedovi di Renzi) ritiene che l'esperienza Draghi non sia una parentesi, che questo governo sia destinato a scomporre e ricomporre il quadro politico con gli europeisti da una parte e i nazionalisti dall'altra e che la stessa Lega sia destinata o a spezzarsi o a un cambio al comando, con la vittoria dei draghiani come Giorgetti. In questo quadro, il compito del Pd sarebbe quello di «partito più draghiano di tutti», come l'ha definito Enrico Letta, destinato dopo il voto a sostenere più o meno lo stesso governo di oggi, con una maggioranza simile. Verso questo esito convergono varie ragioni, non ultima

l'uscita di Angela Merkel dalla scena politica, il destino incerto di Macron, e dunque l'indispensabilità di Draghi al timone dell'Italia e dell'Ue. A questo si aggiunge il timore che il centrodestra a trazione Meloni-Salvini possa vincere le elezioni, e riportare l'Italia ai margini dell'Europa.

Accanto a questi ragionamenti non del tutto privi di fondamento - si unisce il sogno di chi vede in Draghi una sorta di erede politico di Ciampi e Prodi, un leader naturale del centrosinistra, o comunque del fronte anti-sovrano.

E tuttavia, oggi più che in passato, l'idea che il centrosinistra si affidi a un «papa straniero», a un tecnico del tutto estraneo alla sua storia, appare pericolosa, e a ssai poco in grado di intercettare e dar voce a una crisi sociale che è ancor più grave di quella del 2012-2013. Tra i dem invece, come per un riflesso pavloviano, si torna a parlare in modo ossessivo di «agenda Draghi», esattamente come allora si parlava di «agenda Monti». Cosa significano queste espressioni? Nel 2012 nell'agenda c'erano i tagli al welfare per fronteggiare la speculazione finanziaria. Oggi l'agenda è come spendere i soldi del Recovery. Ma il tema di fondo resta lo stesso: chi ci guadagna e chi ci perde. E abbiamo visto com'è andata in questi anni: le disegualianze sono cresciute, e così lo sfruttamento nel mondo dei

lavoro, l'ascensore sociale è rimasto fermo. E i populisti hanno preso milioni di voti, a partire dal boom del M5S che nel 2013 impedì a Bersani di vincere. Per questo stavolta è necessario che la sinistra non si sterilizzi nell'ombra dell'ennesimo tecnocrate, che batta un colpo, con le sue proposte, un'idea di Paese. Nel Pd qualcuno, di tradizione ex Pci, ha provato a sollevare questa obiezione, da Goffredo Bettini a Gianni Cuperlo: «Quella di Draghi non può essere la nostra agenda». E Letta? Nel suo discorso di insediamento a marzo sembrava aver «imparato» che senza una proposta sociale anche radicale il Pd non si sarebbe mai rialzato. Poi non si è più sentito. Tanto che lo stesso Prodi lo ha dovuto rimproverare: «Il programma del Pd è un po' troppo ristretto, non bastano i diritti». E tuttavia proprio Prodi, nei giorni scorsi a Bologna, è stato protagonista di un incontro che nel nome di Beniamino Andreotta ha rinforzato il legame tra Letta e Draghi, e la suggestione che l'ex numero uno della Bce diventi la guida dei progressisti. Ma quel profilo liberale, con venature progressiste, probabilmente era funzionale negli anni Novanta quando, in piena sbornia blairiana, l'obiettivo era portare al governo gli eredi del Pci depurati da qualsiasi scoria marxista. Oggi la piattaforma dell'Ulivo non basta più perché la società è assai più malata do-

po due decenni di liberismo senza freni.

Se siamo arrivati fin qui è perché, per una serie lunghissima di errori negli ultimi tre decenni, all'Italia oggi mancano sia una Spd che una Linke: sia una sinistra socialista che una radicale. E manca pure una reale forza ambientalista. Tutti ingredienti necessari per costruire la possibilità di vincere le prossime elezioni spostando il baricentro politico a sinistra come è successo in Norvegia e potrebbe accadere a fine mese in Germania.

In Italia invece il rischio è che le comunali - per manifesta inferiorità dei candidati delle destre - vadano bene per il centro-sinistra. E che questo risultato freni qualsiasi spinta a innovare. Ma se non si scioglie questo nodo - cioè se considerare Draghi una parentesi o un investimento sul futuro - il Pd è destinato a galleggiare ancora, senza sciogliere i tanti nodi di merito che ha accumulato in questi 14 anni di vita, passando da un segretario all'altro senza mai scioglierne uno. A partire da quelli più delicati, la riforma del lavoro (diritti, ammortizzatori, reddito di cittadinanza) e quella del fisco. Finché c'è stato Renzi su questi temi il Pd sembrava Forza Italia e gli elettori di sinistra l'hanno giustamente punito. Con Zingaretti c'è stata l'illusione di una svolta, che non è decollata. Ora questo nodo non può più essere eluso.



REFERENDUM

Cannabis ludica, la guerra colpisce anche chi non fuma

Carceri sovraffollate, tribunali intasati, affari miliardari delle mafie sono gli effetti (non collaterali) del proibizionismo

GIANSANDRO MERLI

■ Un pomeriggio di marzo di cinque anni fa Marco (nome di fantasia) entra da un antiquario sotto casa per incontrare un operaio che dovrebbe sistemargli dei mobili d'epoca. Esce diverse ore dopo circondato da quattro carabinieri. Gli agenti, che tenevano d'occhio il negozio al centro di Roma, fanno un blitz mentre lui, l'antiquario, l'operaio e un'altra persona sono all'interno. Dagli scaffali vengono fuori dei barattoli con alcuni grammi di marijuana. Per tutti gli avventori scatta la perquisizione domiciliare.

«Avevo quattro piante di erba», racconta l'uomo, 63 anni e un passato in Egitto al servizio del governo italiano. Gli agenti trovano delle piante in una seconda casa e nelle altre modiche quantità di sostanze, per un totale di circa 130 grammi. Per tutti scattano gli arresti domiciliari e il giorno seguente la direttissima. La sentenza di primo grado li condanna a 2 anni e 9 mesi per spaccio in concorso. «Ho coltivato per non alimentare il mercato criminale e ora dicono che sono uno spacciatore. Questi processi ti rovinano la vita, ti fanno diventare impresentabile: nel mondo del lavoro, della politica, davanti ai figli», dice Marco.

A ROBERTO i carabinieri entrano in casa il 14 marzo scorso, sempre a Roma su via Preneestina. «Qualcuno li aveva avvertiti della presenza di uno strano odore che si sentiva dalla strada», racconta il ragazzo, 36 anni, cuoco e antropologo. Nella sua stanza sco-

73%

del 1.312.180 segnalazioni per uso personale di stupefacenti dal 1990 riguardano la cannabis e i suoi derivati

1 mld

la spesa annuale stimata per la carcerazione di chi ha commesso reati droga-correlati: il 35% dei 53.364 detenuti presenti nelle carceri italiane è di 1 miliardo

60

gli anni trascorsi dalla firma della Convenzione unica sugli stupefacenti che ha introdotto il regime proibizionista globale. Falliti i suoi obiettivi

prono 28 grammi di marijuana e hashish sul tavolo e quattro piante appese a secare in un armadio. Dopo una notte in cella finisce dritto in tribunale.

«I carabinieri erano mortificati. Al giudice hanno detto che non avevano notato alcun via vai di gente dalla mia abitazione, che i soldi trovati in casa non provenivano da attività di spaccio e che ero stato molto collaborativo», ri-

corda. Nelle piante, però, risulta un contenuto di Tbc molto alto e per una strana equazione sono equiparate a 2.200 dosi. Roberto rifiuta il patteggiamento. «Rischio tra 3 e 8 anni di carcere, ma voglio dimostrare di essere innocente. Ho coltivato per uso personale - afferma - Mi chiedo soltanto quanto avrà speso lo Stato tra pedinamenti, arresto e processo alla fine di tutta questa storia. Per quattro piante».

FILIPPO BLENGINO la sua piantina l'ha fatta crescere in diretta Facebook. 21 anni, è il segretario dei Radicali italiani di Cuneo. Il primo settembre si è ripreso in un video vicino ai rami ormai fioriti per annunciare un corso di auto-coltivazione di cannabis, organizzato in piazza Foro Boario il 18 del mese. «È venuta la digos e mi ha portato in questura. Sono stato denunciato per istigazione a delinquere e all'uso di droghe. Il mio è stato un gesto di disobbedienza civile contro una legge assurda», dichiara.

Quelle di Marco, Roberto e Filippo sono le storie delle migliaia di persone che subiscono direttamente gli effetti della guerra alla droga e più nello specifico della guerra alla cannabis. Nel 2020 il 74% dei 32.879 segnalati per detenzione di sostanze psicotrope e il 43% dei 31.355 denunciati per reati droga-correlati avevano a che fare con hashish e marijuana. Dal 1990 sono state fatte 1.312.180 segnalazioni per possesso di sostanze stupefacenti ad uso personale, di cui quasi un milione (il 73,28%) per derivati della cannabis.



Piante di marijuana sequestrate dalla Guardia di Finanza foto Ansa

SONO I NUMERI che si leggono nell'ultima *Relazione annuale al Parlamento sul fenomeno delle tossicodipendenze in Italia* e nel dodicesimo *Libro bianco sulle droghe*. Cifre che restituiscono la dimensione sociale della criminalizzazione della cannabis e mostrano come i problemi causati dal proibizionismo non riguardino solo i consumatori.

Oltre al tempo e alle risorse impiegate da forze dell'ordine e tribunali per vicende che nella maggior parte dei casi ruotano intorno a poche piante o modiche quantità di prodotto, questi studi sollevano, da prospettive diverse, almeno altri due temi: i profitti realizzati dalla criminalità organizzata e il sovraffollamento delle carceri. Dei 16,2 miliardi in cui viene sti-

mato il business degli stupefacenti in Italia, il 39% è attribuibile alla cannabis e ai suoi derivati. Soldi che la legalizzazione potrebbe indirizzare nelle casse pubbliche, magari a sostegno di sanità e politiche sociali.

AL 31 DICEMBRE 2020 dei 53.364 detenuti presenti nelle carceri italiane 12.143 lo erano in virtù di un solo articolo di una singola legge del-

Uruguay, Canada e nove stati Usa hanno legalizzato la marijuana negli ultimi quattro anni

lo Stato: il 73 del Testo unico sulle droghe (sostanzialmente per detenzione ai fini di spaccio). Altri 5.616 erano dietro le sbarre per il combinato degli articoli 73 e 74 (associazione finalizzata al traffico illecito di sostanze stupefacenti), mentre 938 solo per il 74. In pratica il 35% dei detenuti sono dentro per reati di droga. Con una spesa per la carcerazione che si aggira intorno al miliardo di euro l'anno.

«Il sovraffollamento carcerario ha un'origine precisa: non è un effetto collaterale, ma il risultato della criminalizzazione delle persone e dei consumatori», ha dichiarato Franco Corleone, del comitato scientifico della Società della ragione, nella conferenza stampa alla Camera con cui il 24 giugno scorso è

— segue dalla prima —

Banchetti virtuali
Il parlamento è vittima della sua debolezza

MASSIMO VILLONE

Basti pensare, ad esempio, che nella raccolta delle firme per i referendum il problema non era solo dato dalle complicazioni dei banchetti, ma anche successivamente dalla trasmissione dei certificati elettorali da parte dei Comuni, talora in ritardo o del tutto inerti. Ora l'articolo 38 quater del decreto-legge 77/2021, convertito in legge 108/2021, estende la digitalizzazione ai comuni. Ma quanti potranno

ottemperare? Prima o poi si capirà che la tecnologia disponibile consentirebbe una verifica sui certificati elettorali fatta in tempo reale, all'atto stesso della richiesta di firmare per i referendum, dalla stessa piattaforma che si dovrà (dovrebbe) attivare. Questo cancellerebbe complesse - e ormai inutili - fasi organizzative. Del resto, qualcuno vuole scommettere che di qui a qualche decennio useremo ancora in via esclusiva la tessera elettorale da timbrare in presenza al seggio? O voteremo anche online, per elezioni politiche e locali oltre che per i referendum?

Le regole del gioco cambiano. Non c'è dubbio che la Costituzione abbia una preferenza per la democrazia rappresentativa. Non a caso il costituzionale ha scritto nell'articolo 75

la richiesta di 500mila firme. Nell'Italia del tempo, senza la televisione e i social, quella cifra significava consegnare le chiavi dell'accesso referendario a uno o più dei grandi partiti di massa, o un forte sindacato: i soli soggetti in grado di raccogliere tante firme. E il costituente certo non anticipava il grave indebolimento di quei soggetti, e il contemporaneo sorgere di nuovi canali di formazione del consenso.



Ha ragione Pallante quando su queste pagine scrive che il problema è il parlamento. Quello che accade non è un attacco all'istituzione, ma un esito della sua debolezza. Ma come si rafforza un parlamento? Come si può recuperare

una capacità rappresentativa dopo lo sciagurato taglio? Fa senso vedere chi non ha contestato allora il populismo di palazzo preoccuparsi ora del populismo che può nascere fuori del palazzo. E il parziale correttivo di una legge elettorale proporzionale volta a popolare le assemblee di autorevoli rappresentanti scelti dai rappresentati? La prospettiva si allontana ogni giorno di più. E si può rafforzare un parlamento senza consolidare i soggetti politici che in esso operano? Come, e con quali esiti? A meno di sorprese, gradite quanto improbabili, il futuro sembra riservarci per un tempo non breve un parlamento debole e poco rappresentativo.

E allora non demonizziamo un più agevole correttivo referendario. Oggi preoccupa alcuni che sia nelle mani di

minoranze combattive, su temi divisivi o di nicchia. Si teme una destabilizzazione e un populismo dilaganti. E se domani invece servisse alle opposizioni, in un parlamento nel quale una legge in vario modo maggioritaria e i numeri ridotti consentano alla maggioranza di mettere la mordacchia a ogni dissenso? Una maggioranza magari di destra reazionaria e non di illuminato conservatorismo? Una maggioranza che sacrifica al dio mercato diritti e libertà? Il popolo sovrano potrebbe essere il vero argine.

La pressione potrebbe in parte scaricarsi anche sulla Corte costituzionale. Qui può tornare utile il suggerimento, avanzato su queste pagine da Fabozzi, di anticipare il giudizio di ammissibilità. Senza farsi però troppe illusioni. La

proposta non è nuova, e voleva fin qui evitare un carico inutile per gli organizzatori e per la cassazione. Servirebbe domani a difendere la stessa Corte costituzionale da assalti di populismo da social. E la corte sarebbe probabilmente chiamata a ripensare le maglie con cui ha ingabbiato il referendum ex articolo 75. Ci aspettano anni difficili, e di cambiamento. Si imporrebbero nuovi modi di fare politica. È possibile che cerchino l'agone referendario temi che sarebbe meglio lasciare a un più meditato dibattito. È accaduto, accade (ad esempio, per quelli sulla giustizia), accadrà. Nel caso, bisognerà battersi perché falliscano l'obiettivo. Ricordando che togliere preventivamente la parola al popolo sovrano affatica la democrazia molto più che darla.



* Le storie personali, i numeri ufficiali e la dimensione sociale della criminalizzazione dell'erba



stato presentato il *Libro bianco sulle droghe*.

LA PUBBLICAZIONE è intitolata *War on Drugs. 60 anni di epic fail*. La Convenzione unica sugli stupefacenti, infatti, risale al 1961. L'accordo che ha imposto su scala globale il regime proibizionista, poi rinforzato a livello internazionale e dai singoli Stati, si proponeva l'obiettivo di eliminare le produzioni illegali di oppio entro il 1984 e quelle di cannabis e coca entro il 1989.

Un «fallimento epico» visto che nulla di tutto ciò è mai avvenuto, mentre hanno acquisito sempre più potere politico ed economico organizzazioni mafiose e criminali e sono cresciuti perfino dei veri e propri narcostati. Per questo gli estensori del *Libro bianco* sostengono

l'urgenza di «decriminalizzare il consumo di tutte le sostanze, legalizzare la canapa e valorizzare le buone prassi della riduzione del danno».

A LIVELLO GLOBALE il vento sembra aver cambiato direzione: sempre più paesi stanno depenalizzando l'utilizzo di sostanze psicoattive, mentre Uruguay e Canada hanno legalizzato la marijuana. Altrettanto è avvenuto in nove stati Usa, cioè nell'epicentro mondiale delle politiche proibizioniste.

Il referendum per la depenalizzazione della cannabis, che ha superato in pochi giorni le 550mila firme e presto sarà sottoposto al vaglio di Cassazione e Corte costituzionale, può essere l'occasione per voltare pagina anche in Italia.

Consegna firme: respinta la proroga

La richiesta di proroga di un mese dei termini per consegnare le firme per i referendum presentati dopo il 15 giugno, compreso quello sulla cannabis, è stata respinta. La commissione Affari costituzionali della Camera ha infatti dichiarato inammissibili 9 dei 22 emendamenti al decreto Covid-elezioni. Tra essi c'è la proposta di Magi (+Europa) e Vittoria Baldino (M5s) che chiedeva di prorogare la scadenza del 30 settembre, per la presentazione di tutta la documentazione a corredo delle firme, al 30 ottobre. Come accordato ai referendum presentati prima del 15 giugno, quali quello dell'eutanasia.

Regione Liguria, divisi sull'eutanasia

Il consiglio regionale della Liguria ha bocciato la proposta di sostegno al referendum sull'eutanasia legale avanzata da Movimento 5 Stelle e Linea condivisa, poi sottoscritta anche dal capogruppo del Pd, Luca Garibaldi, e dalla consigliera della Lista Sansa, Selena Candia. Nove soltanto i voti favorevoli (tutta l'opposizione ad eccezione di due astenuti: il dem Rossetti e Centi, della Lista Sansa), dei 16 necessari (la maggioranza assoluta); 6 i voti contrari (Fdl e liste civiche), astenuto tutto il centrodestra. Il governatore Giovanni Toti era assente.

ELEONORA MARTINI

■ Siamo governati da anni da un movimento nato sullo slogan della "democrazia diretta", dell'uno vale uno. Oggi, dopo il boom di firme raccolte per il referendum sulla cannabis legale (550 mila, tutte digitali) e sull'eutanasia (oltre 900 mila, di cui 600 mila nelle piazze), i partiti vanno in fibrillazione e c'è chi teme - non del tutto a torto - che lo strumento di sottoscrizione tramite Spid possa delegittimare il lavoro parlamentare o addirittura diventare uno strumento di regressione civile e democratica del Paese. Marco Cappato, tesoriere dell'Associazione Luca Coscioni che ha finanziato la campagna per la cannabis legale e ha organizzato quella per l'eutanasia, da anni studia il diritto alla conoscenza e le nuove forme di "democrazia partecipativa". Che è tutt'altro rispetto alla "democrazia diretta".

Cappato, in Svizzera, che è la patria della partecipazione popolare, da anni si sono posti il problema della firma digitale e lo hanno risolto rendendola più elaborata. Ma di sicuro da sempre sono abituati a quesiti referendari di ogni tipo, anche i più retrivi. Come hanno fatto a non diventare un Paese incivile e governato solo dalla pancia più retrograda?

La democrazia della partecipazione non è in contrasto con quella rappresentativa. In Italia il dibattito è avvelenato dallo scontro partitico sull'esperienza del M5S. Casaleggio infatti partiva da un'esigenza reale - la digitalizzazione della società - ma ne ha fatto una macchina ad uso di partito, invece di mettere la tecnologia al servizio di tutti i cittadini, non solo di quelli del M5S, per potenziare l'esercizio dei diritti costituzionali. Al centro di tutto c'è il fattore della conoscenza. Gli svizzeri vanno due volte all'anno a votare anche su temi non di massima rilevanza, senza quorum, e ogni svizzero riceve a casa un opuscolo con le ragioni del sì e del no. Questo è il punto. Il referendum vero e proprio, superato eventualmente il vaglio della Corte costituzionale, avrà 30 giorni di campagna elettorale per formare un'opinione pubblica. Sempre che il corretto contraddittorio possa trovare spazio al posto dei messaggi unidirezionali dei leader. Ma come siamo arrivati a questa stagione referendaria? Nella mia convinzione che l'antiparlamentarismo sia l'anticamera di ogni fascismo, faccio notare che negli ultimi decenni il Parlamento è stato marginalizzato a causa del predominio dei partiti - quella che chiamavamo "partitocrazia" - e a causa delle decretazioni d'urgenza. Riducendolo all'impotenza. Prendiamo ad esempio il ddl Zan e l'eutanasia: il primo, nonostante potenziali maggioranze, è stato affossato nelle sabbie mobili parlamentari esattamente come è stato fatto per anni con l'eutanasia. Senza questi referendum, che sono invece una grande occasione di riconnessione tra il parlamento e le realtà sociali, anche la legalizzazione della cannabis e quella dell'eutanasia avrebbero fatto la stessa fine.

Non è in connessione con le realtà sociali neppure un governo di larghissime intese come quello Draghi?

La missione di questo governo è la lotta al Covid e la ripresa economica, quindi la gestione dei fondi europei. Emergenze che giustifi-

* «La consultazione sottoscritta con lo Spid è solo un passo di una rivoluzione al servizio della partecipazione»

INTERVISTA A MARCO CAPPATO, ASSOCIAZIONE COSCIONI

«Firma digitale, niente paura» La democrazia è on-life



foto Shutterstock

cano l'ampio sostegno e anche, comprensibilmente, l'attenzione alla competenza di chi deve gestire l'attuale delicata fase. Su questo mi trovo d'accordo. Ma l'errore enorme sarebbe pensare che questa è "la" politica, che questo esaurisca lo spettro di decisioni della politica. Libertà civili, diritti fondamentali e partecipazione democratica sono rimaste totalmente fuori. Il Parlamento su questi temi ha lasciato un vuoto, e i cittadini lo hanno riempito.

Il problema che si pone adesso però è lo strumento della firma digitale, delle sue potenzialità «nefasti».

L'Italia è stata condannata dalla Commissione dei diritti umani dell'Onu, su ricorso di Mario Staderini (ex segretario Radicali italiani, ndr), per le condizioni discriminatorie della raccolta delle firme. Due, i tipi di discriminazione: la prima è addirittura un controsenso costituzionale, perché se le firme devono essere autentiche al banchetto e il potere di autenticarle è in mano solo ai consiglieri comunali e agli assessori, vuol dire che a raccogliere le firme per i referendum possono essere solo i grandi partiti. Infatti adesso sono previsti anche gli avvocati, come autenticatori. Ma solo con la firma digitale si toglie la dipendenza dai partiti, in favore dell'iniziativa dei comitati civici. La seconda discriminazione rilevata dall'Onu è quella nei confronti di chi non può accedere ai banchetti: grandi anziani, disabili gravi, residenti all'estero (6 milioni di persone che dovrebbero andare in consolato), residenti dei piccoli comuni...

Ma se domani provassero con un referendum opposto al vostro, tipo «carcere per tutti i drogati», secondo lei non si riuscirebbero a raccogliere 500 mila firme in pochi giorni?

Innanzitutto siamo vincolati dai trattati internazionali e dalla Costituzione, quindi non tutto si può fare. Comunque credo che un quesito del genere non vincerebbe, alla prova del voto. Ma naturalmente il referendum - abrogativo, ricordiamolo - è lecito anche quando non ci piace. Come è il voto, in democrazia. In ogni caso, la qualità della risposta da



Le iniziative popolari dell'Ue sono attivabili con un milione di firme in tutta Europa. Ma in 10 anni solo 6 proposte hanno superato il quorum. Non è così facile come sembra

parte del popolo è direttamente legata alla qualità dell'informazione e del dibattito.

E se si aumentasse il numero di firme da raccogliere?

Vede, le iniziative dei cittadini europei, unico strumento di partecipazione democratica dell'Ue, sono attivabili con un milione di firme in tutta Europa. Beh, in dieci anni, solo sei proposte di iniziativa popolare sono riuscite a superare il quorum. Noi ci abbiamo provato con *Stop global Warming*, che proponeva di spostare le tasse dal lavoro alle emissioni, e in due anni abbiamo raccolto 62 mila firme, e sulla piattaforma della Commissione. Non è così facile come sembra.

L'ex hacker Audrey Tang, la ministra di Taiwan per la democrazia digitale, persegue l'idea di «un'infrastruttura compartecipativa di una società civile, in contrapposizione ad una anti-sociale e tendenzialmente privatista», come possono essere i social network. La partecipazione digitale come attrattiva dei giovani alla politica?

Certo, questo è il punto centrale: siccome ormai la vita delle persone è consistentemente digitale, che ci piaccia o no, noi dobbiamo accettare la sfida e rendere le infrastrutture della

democrazia digitale, aperte e partecipative, in modo che non siano dominate da interessi particolari, commerciali o agenti della manipolazione. Per esempio, la piattaforma che il ministro Colao vuole mettere in piedi è l'occasione di costruire una infrastruttura pubblica aperta anche agli enti locali e a tutte le istituzioni che volessero organizzare strumenti di partecipazione. Non solo referendum: bilanci partecipati, delibere di iniziativa popolare, luoghi di discussione come il forum messo in piedi con la Conferenza sul futuro dell'Europa, ecc.

Lei è tra i promotori del progetto «Politici per caso», per una legge istitutiva delle assemblee dei cittadini estratti a sorte. In quali Paesi è già realtà?

In Irlanda sono arrivati ai referendum sull'aborto e sul matrimonio egualitario a seguito delle assemblee dei cittadini. Macron ha affrontato, dopo la crisi dei gilet gialli, le risposte sui cambiamenti climatici convocando un'assemblea di cittadini estratti a sorte. Attenzione: anche in questo caso non parliamo di organi alternativi alla democrazia rappresentativa. La decisione ultima non spetta a loro. Quindi invece di guardare indietro spaventandosi della firma online, bisognerebbe guardarla come un piccolissimo pezzo di una rivoluzione tecnologica al servizio della democrazia. **La politica si fa con i corpi, mettendo in gioco il proprio corpo, dice da sempre un certo orientamento di cui voi stessi, radicali dell'associazione Coscioni, siete ottimi esponenti. Questo futuro non rischia di rendere il corpo evanescente?**

Già adesso la nostra vita è, come la chiama il filosofo Floridi, «on-life». C'è una connessione inestricabile tra l'elemento fisico e quello digitale. Bisogna lavorare perché queste due dimensioni siano alleate e si sostengano. Non è realistico metterle l'una contro l'altra. Un malato inospitabile che ha internet come unica possibilità di comunicazione è una realtà al tempo stessa fisica e virtuale. Lo ripeto: indietro non si torna.

IL PRESIDENTE USA ALL'ASSEMBLEA GENERALE ONU PRECEDUTO DAL NO-VAX BOLSONARO

Biden: «Diplomazia implacabile», lotta al cambiamento climatico e al Covid

MARINA CATUCCI
New York

■ Durante il suo primo intervento all'Assemblea Generale dell'Onu, Joe Biden ha affermato che dopo il ritiro dall'Afghanistan gli Usa stanno «aprendo una nuova era di diplomazia implacabile», e di volere lavorare a stretto contatto con le potenze mondiali per affrontare le minacce globali. «Invece di continuare a combattere le guerre del passato, dedichiamo

le nostre risorse alle sfide che detengono le chiavi del futuro collettivo: porre fine a questa pandemia, affrontare la crisi climatica, gestire i cambiamenti delle dinamiche di potere globale, plasmando le regole del mondo su questioni vitali come il commercio, le tecnologie informatiche e emergenti e affrontando la minaccia del terrorismo così com'è oggi, non com'era nel 2001. Dobbiamo lavorare insieme come mai prima d'ora».

IL DISCORSO DI BIDEN arriva dopo che molti degli alleati a cui si è rivolto, negli ultimi mesi avevano espresso scetticismo sulle azioni degli Stati Uniti, frustrati dalla gestione del ritiro dall'Afghanistan. Sul palco dell'Onu, Biden ha cercato di ricucire questa smagliatura di credibilità, sottolineando che l'unica strada da intraprendere per risolvere la crisi sanitaria, climatica ed economica passa dalla democrazia. Per affrontarle, ha detto il presidente,

gli Usa sfrutteranno le loro capacità diplomatiche e scientifiche: «La potenza militare degli Stati Uniti deve essere il nostro ultimo strumento, non il primo e non la risposta a tutti i problemi del mondo». Senza nominare la Cina, ha poi affermato che gli Usa non vogliono una nuova Guerra Fredda, ma cercano una «competizione vigorosa». A proposito della pandemia ha invece parlato della spedizione da parte degli Stati Uniti di oltre 160 milio-

ni di dosi di vaccino ai Paesi di tutto il mondo, e ha detto di avere destinato oltre 15 miliardi di dollari alla risposta globale al Covid-19. **RIGUARDO ALLA CRISI CLIMATICA**, Biden ha annunciato la volontà di raddoppiare il finanziamento pubblico per aiutare le nazioni in via di sviluppo e la volontà di lavorare con il Congresso per raddoppiare nuovamente quella cifra.

Prima di Biden era intervenuto il presidente brasiliano Jair Bolsonaro, arrivato a New York

dopo che il sindaco Bill de Blasio gli aveva detto pubblicamente di non «disturbarci a venire» in quanto non vaccinato. Dal palco delle Nazioni unite ha però sostenuto che «il 90% dei brasiliani adulti ha ricevuto almeno una dose di vaccino». Ma non lui: per questa ragione Bolsonaro, in una città dove per entrare nei locali al chiuso è necessario essere vaccinati, si è ritrovato a poter mangiare solo un trancio di pizza da asporto per strada.

Al confine americano non si passa: rifugiati frustati dalla polizia

Alla frontiera tra Stati Uniti e Messico agenti a cavallo picchiano richiedenti asilo haitiani. Ma la politica di Washington non cambia

CLAUDIA FANTI

■ Le immagini disumane di agenti a cavallo della polizia di frontiera Usa che, al confine tra la città messicana di Acuña (Coahuila) e quella statunitense di Del Rio (Texas), usano la frusta contro migranti, per lo più haitiani, in cerca di asilo, sono state diffuse dalla stampa statunitense poche ore prima che il presidente Biden parlasse all'Assemblea generale dell'Onu a New York. E non è stata una bella presentazione.

UNA SCENA «ORRIBILE», ha commentato la portavoce della Casa Bianca, Jen Psaki, dichiarando di non avere «il contesto completo», ma di non riuscire a vedere «quale contesto lo renderebbe appropriato».

«Penso che nessuno che abbia visto quelle immagini pensi sia accettabile o appropriato», ha aggiunto. Ma sulla decisione di Biden di rimpatriare tutti i migranti alla frontiera, Psaki non ha esitazioni: «Non è questo il momento di venire». Non è chiaro quale possa essere il momento per gli haitiani in fuga da un paese immerso in una crisi resa ancor più drammatica dal devastante ter-

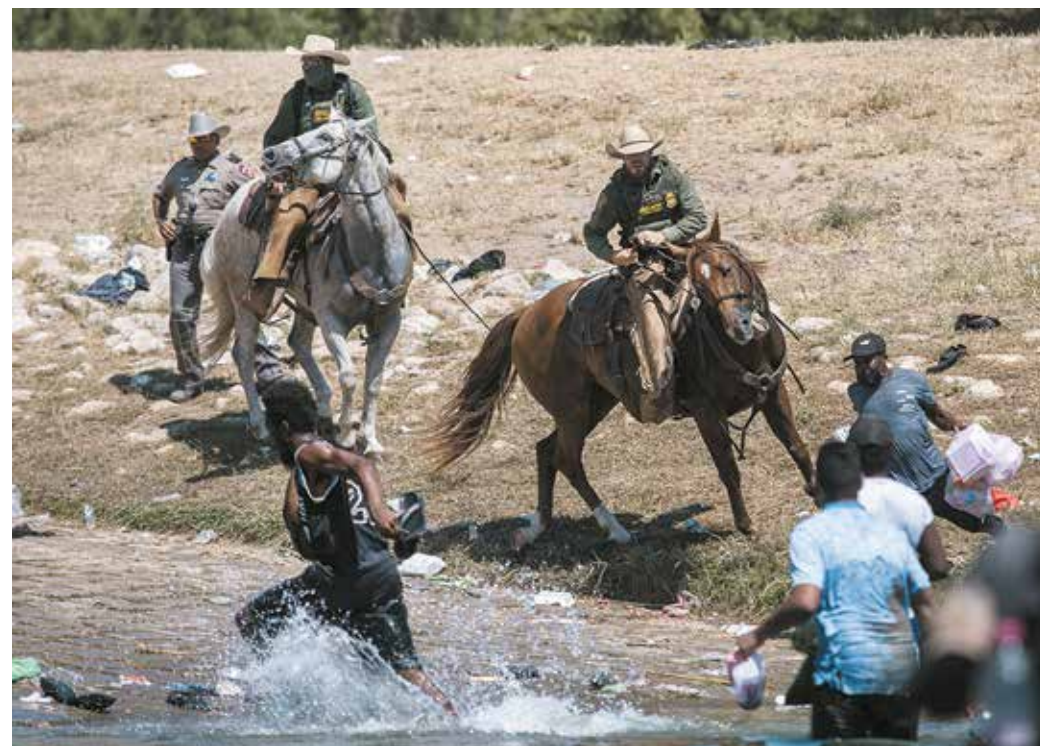
remoto del 14 agosto. Sono 14mila, intanto, le persone accalate al confine, nell'accampamento di fortuna sotto il ponte che collega le due città, con una temperatura di 37 gradi e senza acqua, alimenti e medicine. Una situazione drammatica che ha indotto il governatore del Texas Greg Abbott a chiedere lunedì a Biden di dichiarare lo stato di emergenza nella regione. E sulle «condizioni estremamente difficili» dei migranti si è pronunciato anche il primo ministro di Haiti Ariel Henry, provando a rassicurare: «Sono già state prese disposizioni per offrire una migliore accoglienza al loro ritorno nel paese, non saranno abbandonati».

GIÀ 3.300 HAITIANI, secondo quanto dichiarato domenica da Raúl Ortiz, capo del Border Patrol, la polizia di frontiera, sono stati caricati sugli aerei in direzione di Port-au-Prince e di Cap-Haïtien o trasferiti in centri di detenzione. E lunedì il segretario della Sicurezza interna Alejandro Mayorkas, dopo aver visitato la zona, ha annunciato l'intenzione di aumentare il numero di voli - attualmente tre al giorno - con cui vengono rimpatriati i migranti.

Nessuna perdita di tempo è ammessa dall'amministrazione Biden, che pure aveva esordito annunciando di voler rivedere le politiche migratorie di Trump, definite inumane e crudeli. Finché l'aumento dei flussi migratori nei primi mesi del suo governo non aveva spinto il presidente a fare rapidamente marcia indietro.

«LE NOSTRE FRONTIERE non sono aperte e la gente non deve intraprendere un viaggio pericoloso», ha scritto nel suo ultimo comunicato il Dipartimento della sicurezza interna: «Gli individui e le famiglie sono sottoposti a restrizioni, inclusa la deportazione. La migrazione irregolare rappresenta una minaccia significativa per la salute e il benessere delle comunità di frontiera e per la vita degli stessi migranti».

La nuova crisi umanitaria è stata anche al centro, lunedì notte, di un colloquio telefonico tra il ministro degli Esteri messicano Ebrard e il segretario di Stato Blinken: è stata evidenziata, ha rivelato Ebrard, «la necessità di una risposta regionale, e non solo su questo flusso che ha attraversato tutti i paesi dell'America latina».



Un frame del video che documenta il respingimento dei migranti haitiani sul Rio Grande foto Ap

QUATTRO LE VITTIME TRA I MIGRANTI Spagna, bimbo di tre anni muore in un naufragio

Roma

■ Il corpo di un bambino dell'età di tre o quattro anni è stato ritrovato ieri mattina su una spiaggia di Playazo de Vera, in provincia di Almería, nel sud est della Spagna. Non distanti dal piccolo si trovavano anche i corpi di altri quattro adulti. Anche se fino a ieri sera mancavano ricostruzioni ufficiali, è probabile che il gruppo si trovasse a bordo di un'imbarcazione naufragata mentre tentava di raggiungere la Spagna. Secondo alcuni media spagnoli le vittime del naufragio - tutte di origine algerina - sarebbero almeno set-

te, tre delle quali donne. Secondo i dati della Croce Rossa durante lo scorso fine settimana i volontari hanno assistito 376 persone nel corso di 31 interventi in mare.

Stando ai numeri forniti dal ministero dell'Interno, il numero degli sbarchi in Spagna è notevolmente aumentato nel mese di settembre, 3.543, numero che fatto salire il numero delle persone arrivate via mare dal 1 gennaio a 22.564. Oltre la metà degli sbarchi (11.060) si è avuta alle isole Canarie, mentre negli ultimi giorni si sono registrati arrivi anche alle Baleari e nel sud del Paese.

Non tutti i migranti sarebbero però assistiti come previsto dal diritto internazionale. Diverse ong tra le quali la Commissione spagnola di aiuto al rifugiato (Cear), ha denunciato il respingimento di diverse decine di migranti, le ong fanno riferimento in particolare a 125 persone arrivate nella notte tra domenica e lunedì presso il Penon di Velez de la Gomera, una piccola enclave militare spagnola in Nord Africa. Tutti sarebbero stati respinti in Marocco nel giro di 24 ore nonostante la maggior parte di loro avesse manifestato l'intenzione di chiedere asilo. Le ong sostengono che il Difensore civico della Spagna ha ricordato al ministero dell'Interno l'obbligo di studiare caso per caso le situazioni dei richiedenti asilo prima di procedere nei loro confronti.

red. int.

I RISULTATI DELLE ELEZIONI ANTICIPATE IN CANADA

Trudeau vince ma è al punto di partenza. E sull'Aukus è attaccato da sinistra

MARCO DELL'AGUZZO

■ Una vittoria è una vittoria, e anche nel caso di Justin Trudeau il detto non fa eccezione. È certo, però, che il risultato delle elezioni federali di lunedì 20 non sia stato quello che sperava: aveva chiamato i canadesi al voto anticipato con l'obiettivo di liberarsi del governo di minoranza ottenuto nel 2019, e invece se ne ritrova un altro uguale.

La ripartizione dei seggi alla Camera dei comuni è infatti rimasta sostanzialmente la stessa: i Liberali ne hanno 158 (per la maggioranza ne servono 170), i Conservatori 119, il Bloc del Québec 34, i Nuovi democratici 25 e i Verdi 2. Immu-

tata, quindi, sarà pure la coalizione di forze di centro-sinistra che continuerà a portare avanti il piano per la ripresa economica dalla pandemia e per l'azione climatica.

Un piano apprezzato dalla popolazione e che in quest'ultimo anno e mezzo ha dato prova di funzionare: il 70% degli abitanti ha completato il ciclo vaccinale e secondo il Fondo monetario internazionale nel 2021 l'economia crescerà del 6,3%, sopra la media dei paesi sviluppati. Sembra un paradosso, ma forse sono stati proprio questi risultati positivi ad aver danneggiato Trudeau. Per tutta la campagna elettorale il primo ministro non ha saputo dare una spiegazione convincente

a una domanda scontata: perché convocare un'elezione ora, in questi tempi difficili? Che bisogno c'era, se la collaborazione tra i partiti procedeva bene e la linea del suo governo - fatta di aiuti alle famiglie e alle imprese - era tutt'altro che ostacolata o compromessa?

Una vera risposta, che non menzionasse la ricerca di un maggiore potere politico, Trudeau non l'ha trovata. Questa

I seggi conquistati dai liberali sono 158 Per avere la maggioranza ne servivano 170

sua difficoltà di elaborare un messaggio ispiratore dopo tanti anni a Ottawa - è al suo terzo mandato dal 2015 - è il riflesso del disinnamoramento dell'elettorato, che non vede più in lui un giovane pieno di speranze e ottimismo (sunny ways) ma un politico come gli altri, forse fin troppo amante della celebrità.

Trudeau non splende più, insomma, ma non lo fanno nemmeno i suoi rivali. Lo sfidante principale, il capo dei Conservatori Erin O'Toole, era sconosciuto fino a poco tempo fa: diceva di avere un piano per tutto, ma il suo programma è cambiato molte volte nel tentativo di intercettare il pensiero dei canadesi (sull'ambiente, il controllo delle armi, l'aborto) e di

modernizzare il partito, spostandolo dalla destra verso il centro. O'Toole critica tante cose di Trudeau, compresa la sua politica estera. Pensa che, sotto di lui, il Canada sia diventato «più irrilevante» nel mondo. Si riferisce al patto militare Aukus tra l'Australia, il Regno Unito e gli Stati Uniti, dal quale il Canada è stato escluso e tenuto all'oscuro.

Trudeau ha minimizzato l'importanza dell'accordo, descrivendolo come un modo per vendere sottomarini nucleari a Canberra, mostrando così di non averne colto il valore strategico per l'Indo-Pacifico, dove il Canada vorrebbe una maggiore presenza commerciale. Ottawa non presta

molta attenzione alla difesa e c'è chi la considera l'«anello debole» dei Five Eyes (l'alleanza di intelligence di cui fanno parte anche America, Australia, Regno Unito e Nuova Zelanda) quando si tratta di andare contro la Cina sul 5G o sulle collaborazioni universitarie.

Gli attacchi a Trudeau sull'Aukus non sono giunti solo da destra, comunque. A sinistra, i Nuovi democratici vedono nell'intesa uno strumento per aumentare la pressione su Pechino e ottenere la liberazione dei due cittadini canadesi - Michael Kovrig e Michael Spavor - in stato d'arresto da quasi tre anni dopo il fermo, a Vancouver, della dirigente di Huawei Meng Wanzhou.

L'omicidio simbolo della nuova guerra fredda. Il Cremlino: «Quel tribunale non ha autorità»

LEONARDO CLAUSI

■ Alexander Litvinenko è stato avvelenato - e ucciso - dalla Russia: ieri ha così sentenziato la Corte europea dei diritti umani a 15 anni dai fatti. L'omicidio dell'ex agente del Kgb, avvenuto a Londra nel 2006 in piena modalità Le Carré (radioattività nel tè verde, incontri in alberghi del West End, pedinamenti) sarebbe in buona sostanza dello Stato russo, come già rilevato nel 2016 dall'analoga commissione d'inchiesta britannica, che si era spinta a indicare il mandante nello stesso Vladimir Putin.

COSÌ HANNO AFFERMATO unanimemente i sette giudici della corte di Strasburgo, salvo l'imprevedibile disaccordo del giudice russo (la Russia è membro del Consiglio d'Europa). I due presunti esecutori, Andrej Lugovoi e Dmitri Kovtun, avrebbero agito «al di là di ogni ragionevole dubbio» come emissari di Mosca, non avendo apparentemente alcun movente o motivazione personale per eliminare la spia russa, che aveva diretto operazioni importanti in Cecenia prima di trasferirsi con la moglie a Londra e diventare collaboratore del servizio segreto britannico M16, oltre a denunciare vigorosamente la corruzione e il malaffare sistemici nella madrepatria (tra le «esternalità» dalla shock therapy ultra-liberista telecomandata dall'occidente e prontamente succedutesi alla corruzione e al malaffare altrettanto sistemici del regime sovietico).

I DUE NON AVREBBERO potuto procurarsi altrove il letale quanto raro polonio-210, l'isotopo radioattivo usato per avvelenare l'allora 43enne agente russo nel Millennium Hotel di Londra, che solo un'«entità statale» avrebbe potuto fornir-



L'ex Kgb Alexander Litvinenko, morto nel 2006, nella sua casa di Londra dove era fuggito nel 2000 foto Ap

Strasburgo condanna Putin: «Litvinenko ucciso da Mosca»

La Corte europea dei diritti umani sul caso dell'ex agente del Kgb avvelenato nel 2006

re. E quand'anche si fosse trattato dell'azione unilaterale di «agenti canaglia», Mosca non avrebbe potuto non sapere.

Il portavoce di Putin, Dmitri Peskov, ha prontamente liquidato l'accusa: «La Corte europea non l'autorità o le capacità tecnologiche per ottenere informazioni sulla questione». E definisce «come minimo infondate» le accuse. Mentre uno degli accusati, Lugovoi - nel frattempo opportunamente immunizzato per via parlamentare grazie al suo seggio nella Duma - rincarava la dose definendo la sen-

tenza «ingiusta, illegale e politicamente motivata».

LA VEDOVA DI LITVINENKO, Marina, che aveva portato il caso in tribunale lo scorso novembre e a cui la corte ha decretato un rimborso di circa 100mila euro (l'assai più onerosa, oltre tre milioni di euro, sanzione «punitiva» richiesta verso Mosca non le è stata invece accordata), ha parlato di grande giornata «per tutti quelli che si oppongono al regime antidemocratico russo» e ha salutato la sentenza come un passo importante verso il ridimensionamento dello strapotere puti-

niano, peraltro appena riconfermato - non senza polemiche e accuse di brogli - dal recentissimo esito elettorale. Mosca, si è affrettato ad affermare Peskov, non pagherà un rublo.

Gli scatti del volto emaciato eppure indomito di Litvinenko morente sono diventati un po' il simbolo della nuova guerra fredda fra Londra e Mosca, esplorata financo da un'opera lirica: *The Life & Death of Alexander Litvinenko* di Anthony Bolton, che apre tra qualche settimana. Un filone cui appartengono anche i vari «incidenti», spesso mortali, occorsi in Gran Bretagna a personalità rus-

se accomunate dall'opposizione a Putin. Tra i quali va ovviamente aggiunto il tentato avvelenamento (stavolta con un gas nervino, il novichok) di un altro disertore dei servizi russi: Sergej Skripal, a Salisbury, nel 2018, nel quale perse la vita una donna.

A QUESTO PROPOSITO, la polizia britannica ha fatto proprio ieri il nome di un terzo agente russo, Denis Sergeev, che coi già noti Alexander Mishkin e Anatolij Chepiga è accusato di essere responsabile della spedizione punitiva nei confronti di Skripal. Sono tutti agenti del servizio segreto militare russo Gru.

SUDAN

Fallito golpe, «opera dei lealisti di al Bashir»

■ Carri armati nelle strade di Khartoum, musica patriottica alla radio di stato e decine di arresti ieri in Sudan, a seguito di un tentativo fallito di colpo di stato attribuito dal governo di transizione a membri della "Fratellanza musulmana", l'alleanza che riunisce i lealisti dell'ex presidente deposto Omar al Bashir.

A guidare il fallito golpe, orchestrato «all'interno e all'esterno delle forze armate», come ha riferito ieri il premier Abdalla Hamdok, sarebbe stato il generale Abdel Baki Bakrawi. Hamdok punta il dito sui «superstiti della caduta del defunto regime». E ribadisce che la situazione è «sotto controllo»: l'esercito avrebbe arrestato gli ufficiali arrivati nella capitale «a bordo di mezzi blindati dalle regioni di Wadi Sidna e Omdurman».

Hamdok inquadra nella stessa strategia golpista anche i disordini scoppiati nei giorni scorsi a Port Sudan e il sabotaggio della produzione petrolifera, opera di chi vorrebbe «interrompere la transizione democratica civile». Quanto accaduto, ha detto, «indica chiaramente la necessità di riformare le istituzioni di sicurezza e militari e richiede una revisione completa dell'esperienza di transizione in piena trasparenza».

LIBIA

A tre mesi dal voto Tobruk sfiducia il premier d'unità

■ Due settimane fa le prime avvisaglie di rottura con 45 deputati libici che chiedevano la revoca della fiducia al Gun, il governo di unità nazionale. Ieri la temuta sfiducia è arrivata: dei 113 deputati presenti ieri alla Camera dei rappresentanti di Tobruk (est della Libia), 89 hanno ritirato il voto di fiducia espresso in precedenza al primo ministro ad interim Dabaiba. Che, dopo il voto, è corso nella sede del Consiglio presidenziale di Tripoli per capire cosa fare, riporta Agenzia Nova.

La sfiducia era stata resa nota poco prima dal portavoce del parlamento Abdullah Blihaq, che ha aggiunto che il governo Dabaiba resterà in carica soltanto «per condurre il disbrigo degli affari correnti». Restano dubbi: secondo il regolamento parlamentare di Tobruk, la sfiducia è valida solo se votata da almeno 95 deputati, il 50% + 1 del totale, minimo che la costituzione porta a 125 deputati, ovvero i due terzi.

Per questo il Senato di stanza a Tripoli (ovest), respinge la sfiducia. In ogni caso, in vista delle elezioni di dicembre, l'unità sembra già un miraggio.

AFGHANISTAN, RAPPORTO DI AMNESTY SULLE VIOLENZE A KABUL

Prove di «inclusività» dei Talebani Ma al governo sono tutti uomini

GIULIANO BATTISTON

■ Con le nuove nomine governative, i Talebani provano a rassicurare, almeno in parte, le minoranze del Paese e la comunità internazionale. Ma le donne e i rappresentanti della vecchia amministrazione restano fuori dall'esecutivo e Amnesty International pubblica un rapporto - *The Fate of Thousands Hanging in the Balance: Afghanistan's Fall into the Hands of the Taliban* - che elenca abusi e persecuzioni e contraddice i toni concilianti dei turbanti neri.

Dopo le prime, importanti nomine del 7 settembre, ieri il portavoce Zabihullah Mujahid ha annunciato i nuovi incarichi governativi. Evidente il tentativo di premiare gli scontenti del movimento, rimasti a bocca asciutta nella prima tornata di nomine. Sono due i nomi di particolare spicco da questo punto di vista: il comandante militare Sadr Ibrahim è stato nominato vice ministro degli Interni, mentre il comandante mullah Zakir è ora vice ministro della Difesa. Sono i due principali artefici dell'offensiva militare che ha portato alla vittoria dei Talebani di metà ago-

sto. Considerati vicini all'Iran, hanno invece avuto rapporti burrascosi con il Pakistan. La loro nomina riflette dunque attenzione per gli equilibri interni ma anche regionali.

Al ministero del Commercio è stato nominato invece Nooruddin Azizi, un tagico originario del Panjshir, l'ultima provincia conquistata dai Talebani, dove ci sono ancora alcune «sacche di resistenza». La sua nomina serve a dimostrare inclusività, come quella dell'unico rappresentante degli hazara, la minoranza sciita discriminata nel primo Emirato. È il dottor Hassan Ghazi, nominato vice ministro della Salute. Significativo il siluramento dell'ultimo rappresentante del-

la vecchia amministrazione di Kabul, il ministro della Salute Vahid Majrooh, che solo tre giorni fa a Kabul aveva incontrato Tedros Adhanom Ghebreyesus, il segretario generale della Fao, l'organizzazione dell'Onu per l'alimentazione e l'agricoltura secondo la quale oggi il 93 per cento degli afghani non ha cibo a sufficienza. È stato sostituito dall'urologo Qalandar Ibad.

Sono politiche anche le nomine all'interno del ministero retto da Sirajuddin Haqqani, che rafforza la presa sugli Interni con uomini molto vicini. Quello dei Talebani rimane un governo tutto maschile: nessuna donna. Per il portavoce Zabihullah Mujahid, la cerimonia ufficiale di in-



Il portavoce talebano Mujahid durante la nomina del nuovo governo Ap

sedimento del nuovo governo è stato annullata perché è più importante lavorare per garantire i servizi alla popolazione, il riconoscimento internazionale arriverà presto e i Talebani stanno lavorando affinché le ragazze possano tornare a frequentare le scuole medie e superiori e le donne possano tornare a lavorare.

Il messaggio rassicurante è contraddetto dall'ultimo rapporto di Amnesty International, che elenca singoli abusi, persecuzioni commessi dai Talebani contro giornalisti, attivisti, minoranze, funzionari del vecchio regime e condanna la tendenza, già in atto, a ridurre lo spazio per i diritti delle donne. Amnesty, insieme alla International Federation for Human Rights (Fidh) e alla

World Organisation against Torture (Omct), chiede al Consiglio per i diritti umani dell'Onu un meccanismo di monitoraggio sugli abusi. Per ora i Talebani non se ne preoccupano.

Pensano a soldi e riconoscimento. Ieri nel palazzo presidenziale il primo ministro mullah Hassan Akhund ha ricevuto gli inviati speciali di Russia, Cina e Pakistan. Poco dopo, Zamir Kabulov, Yue Xiaoyong e Sadiq Khan hanno però incontrato anche Abdullah Abdullah, già a capo dell'Alto consiglio per la riconciliazione nazionale, e l'ex presidente Hamid Karzai. I Paesi della regione pensano ancora di poter allargare le maglie del governo per renderlo più inclusivo. E presentabile.

COMUNE DI GINOSA
Bando di gara - CIG 889050874A
Si pubblica bando di gara aperta per la concessione del servizio di trasporto scolastico Comune di Ginosa. Valore concessione: € 1.520.982,50. Durata concessione: 10 anni con facoltà di rinnovo. Criterio di aggiudicazione: offerta economicamente più vantaggiosa. Requisiti per la partecipazione: si rinvia al bando di gara. Termine ultimo per la ricezione delle offerte: 22.10.2021 ore 20.00. Apertura: 27.10.2021 ore 10.00. Documentazione sul sito dell'ente e su quello della CUC Comuni Unione Montedoro.
I.R.U.P.: dott. Nicola Bonelli

COMUNE DI SANT'ANTONIO ABATE
Avviso di gara - CIG 890558620E
Procedura aperta a favore dell'offerta economicamente più vantaggiosa, per il servizio di trasporto scolastico nel territorio del Comune di Sant'Antonio Abate per il periodo 1/11/2021 - 31/5/2022. Entità totale dell'Appalto: € 270.400,00 oltre IVA. Termine ricezione offerte: 01.10.2021 ore 11.00. Documentazione integrale disponibile su: <https://www.comunesantantonioabate.it/> https://comunesantantonioabate-appalti.maggiolcloud.it/PortaleAppalti/it/ho_mepage.wp
Il Dirigente: Dr. Vincenzo Smaldone

CITTÀ DI BIELLA

Avviso di gara - CIG 88270686F2

Procedura aperta con aggiudicazione all'offerta economicamente più vantaggiosa per l'affidamento in concessione del servizio di gestione del forno crematorio sito presso il Cimitero Urbano di Viale dei Tigli nella Città di Biella. Valore presunto per la gestione della linea di cremazione attualmente esistente € 16.058.240,08, oltre IVA. Termine ricezione offerte: 08.11.2021 ore 23.59. Documentazione integrale disponibile su: <http://www.comune.biella.it/web/www.ariaspa.it>

Il responsabile del procedimento arch. Simona Maria Anglesio

ITINERARI CRITICI

* Dopo «Red mirror», un saggio che apre a questioni non solo asiatiche come il nesso letteratura-ambiente

Memorie politiche del presente

«La Cina nuova», a proposito dell'ultimo volume di Simone Pieranni da domani in libreria per Laterza

STEFANIA STAFUTTI

■ L'ultimo libro di Simone Pieranni pare essere programmatico già dal titolo: *La Cina nuova* (Laterza, pp. 208, euro 16). Già attraverso di esso l'autore chiarisce che al paese di cui egli parla non si possono più applicare pigramente gli schemi manichei con cui troppa pubblicistica è usata riferirsi alla «nuova Cina»; quella diade lessicale ormai consolidata indica in realtà un paese cui si dovrebbe guardare con chiavi di lettura inedite, magari anche avendo accesso diretto alle fonti in cinese (chi si sognerebbe, oggi, di parlare di Stati Uniti senza conoscere l'inglese? È plausibile che questo non valga per la Cina?).

Con *La Cina nuova* Pieranni cerca di fornire nuovi strumenti di analisi e nuove prospettive, con la chiarezza esemplare alla quale ci aveva già abituati in *Red Mirror* (2020) e non solo. Si può non essere d'accordo con tutte le argomentazioni proposte, ma il volume fornisce una messe ricchissima di dati e di fatti dai quali muovere per ampliare eventualmente la riflessione. Pure se ospitato nella collana delle Letture di Laterza, non si tratta esattamente di un *livre de chevet*: è una lettura impegnativa e il consiglio è di fare attenzione alla divisione interna del volume, atta a guidare efficacemente il lettore attraverso una serie di macrotemi che possono anche essere affrontati separatamente. Nel contempo, questo non è un libro costruito per «parole chiave», perché alla fine della lettura si ricava una immagine complessiva e complessa della Cina di oggi, articolata secondo alcune direttrici principali di analisi e di riflessione e il ragionamento procede con l'ambizione di produrre un quadro organico, anche se aperto e tutt'altro che definitivo.

IN QUESTO SENSO, contenuti sociali e politici si intrecciano con riflessioni più ampie, sollecitando il lettore su questioni che non sono «cinesi» ma che, correttamente declinate, potrebbero contribuire a nutrire una sorta di nuovo «ecocriticism», dal quale risulti chiaro quanto sia oggi vitale la capacità di abbracciare in uno sguardo globale la cultura umana laddove si voglia davvero comprendere quanto e come essa impatti sul «mondo fisico» in

noi abitiamo. In tale direzione, il discorso sulla «memoria», che apre il volume, sollecita a focalizzarci sulle diverse «tecniche di costruzione» della memoria, posto che la memoria è sempre una costruzione. È certamente vero che il passato cinese è sottoposto da sempre a revisione, ma le storie dinastiche hanno sempre esplicitato la «prassi metodologica» utilizzata per la narrazione della presa del potere, senza che questa apparisse un sopruso agli occhi del Cielo. Il gioco è a carte scoperte, o almeno lo è per coloro che hanno gli strumenti per leggerlo (non solo in Cina) e ci si azzarda a dire che non è sostanzialmente cambiato. Certo, oggi, in Cina come altrove, la gente legge, scrive e usa i social e in questo senso gli effetti della costruzione di una memoria sono (o forse solo sembrano) più pervasivi. Il solo discorso sulla memoria, che tocca anche la me-

moria dei luoghi e si intreccia col discorso che Pieranni sviluppa intorno alle metropoli, richiamando la straordinaria figura di Liang Sicheng e la sua visione della «preservazione» della città, che certo non ebbe molto ascolto nella Cina di Mao, ma che oggi guardiamo anche da prospettive diverse, preoccupati del processo di «musealizzazione» delle nostre città d'arte. **LE METROPOLI**, il loro presente e il loro futuro sono temi che si intrecciano con moltissimi degli argomenti che il libro tratta: dalla città ricomponibili come in un cubo di Rubik rappresentate anche in molta fantascienza, alle «città fantasma» che fino a ieri forse pareva che tanto fantasma non fossero più, ma sulle quali sospendiamo il giudizio, perché oggi il possibile, ventilato *crack* del colosso immobiliare Evergrande solleva di nuovo qualche dubbio. Non è a caso che Pieranni dedichi pa-

recchie pagine proprio alla fantascienza: oggi essa corre in parte il rischio di essere cannibalizzata dalla narrazione politica *mainstream* e utilizzata come alfiere che anticipa le nuove frontiere della intelligenza artificiale; ciò nondimeno, essa ha avuto un ruolo nel dibattito politico e culturale non solo alla fine del XIX e all'inizio del XX secolo, come anche il libro ricorda, ma anche negli anni Cinquanta, e poi nei primissimi anni Ottanta, sempre nell'ambito di quel faticoso respiro a fisarmonica in direzione delle cosiddette «aperture» cui la Cina ci vuole nostro malgrado abituare e cui dobbiamo nostro malgrado abituarci, se vogliamo tentare di capire quali processi la attraversano. Parlare di fantascienza, così come parlare di «numeri» nella sezione denominata «Ordine e caos» consente a Simone Pieranni di inserire un discorso sulla contemporaneità

entro uno schema culturale più ampio, in modo tale che risulti evidente un elemento di «continuità» nella storia cinese, anche recente, che ha continuato ad agire sottotraccia anche nelle fasi in cui più drammatiche parevano le rotture. Quella che l'autore chiama l'ossessio-



Molti i temi affrontati: dalla urbanizzazione alla meritocrazia, passando per la fantascienza, l'ossessione per l'ordine, la narrazione del passato e quella dei «millennials»

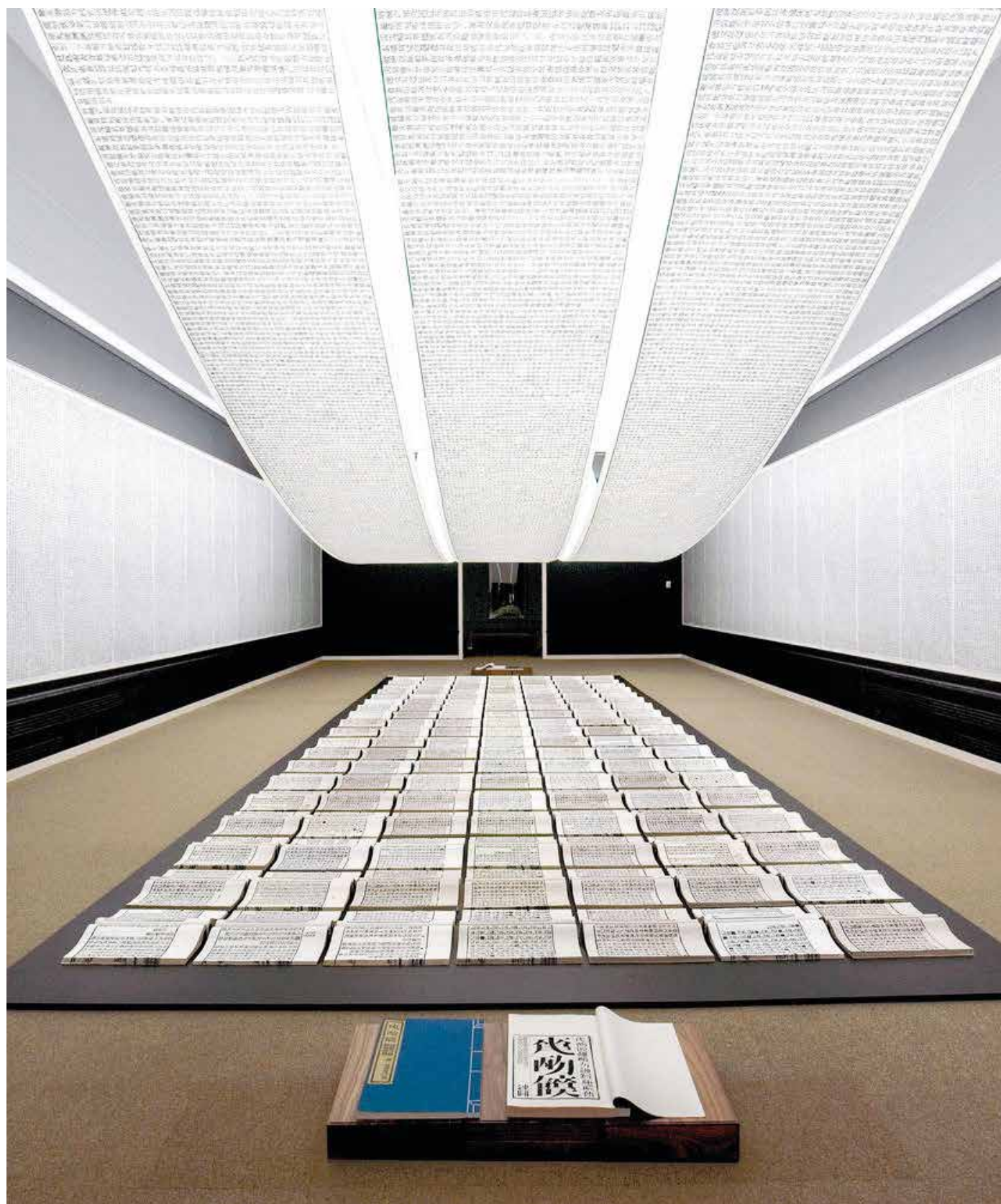
ne per l'ordine, o per l'armonia si intreccia con un desiderio di «stabilità» che intercetta l'essenza più profonda dell'animo contadino che forse alberga ancora in Cina: ai contadini Pieranni dedica pagine molto interessanti. Qui non ci racconta del fenomeno della urbanizzazione di massa o del sistema dei «certificati stabili di residenza» o *hukou* utilizzato nei primi anni della Cina comunista nell'ottica di una pianificazione iper-centralizzata, ma ancora parzialmente in vigore. Sono questioni che il libro affronta, ma in altra parte, laddove ci racconta della «meritocrazia» in Cina e va detto che anche questo modo non comune di collegare argomenti «tangenzialmente» pertinenti tra di loro apre prospettive interessanti di riflessione.

RACCONTANDOCI dei contadini, l'autore si sofferma piuttosto sulla nuova narrazione della campagna, non del tutto estranea al bisogno della Cina di affermarsi come potenza attenta all'ambiente e non sorda alle richieste dei suoi cittadini in questo ambito, cui peraltro sono dedicate molte pagine nella sezione «Airpocalypse/Civiltà Ecologica». Conosciamo in questo modo Li Ziqi, una blogger famosissima in Cina e nel mondo (la più «cliccata» fuori dalla Cina), che ci presenta una dimensione agreste invero un poco patinata, ma perfettamente capace di intercettare quel «bisogno di campagna» che emerge nei *millennials*, per sottrarsi al caos urbano e alla logica del 996 (lavorare dalle 9 a.m. alle 9 p.m. per sei giorni la settimana), ma anche per accudire eventualmente anziani cui lo stato non garantisce sufficiente sostegno o per assicurare ai propri figli un'aria più respirabile.

È una campagna che l'e-commerce, efficientissimo in Cina, parrebbe avere reso più vicina, una campagna che – soprattutto nel ricco sud – si è arricchita di contenuti tecnologici e di innovazione, ma che ha bisogno di giovani affinché l'innovazione si cali nella vita quotidiana e dia frutti.

Non a caso, il famoso *hukou* urbano, per tornare a uno dei temi accennati, miraggio dei contadini inurbati fino a poco più di un decennio fa, non è più così ambito, perché non consente di acquistare terra in campagna. La dicotomia «campagna-città», come altre «dicotomie» proposte nel libro sono solo pretesti per riflettere prendendo in considerazione un ampio ventaglio di variabili e mai strumenti di contrapposizione faziosa – una fra tutte, certamente meritevole di riflessione, viene evocata dalle pagine dedicate al «socialismo», quella che, nelle università cinesi di oggi, oppone curiosamente lo studio del Marxismo a quello del «Marxismo occidentale».

Insomma, non sul tavolino da notte, sarebbe un peccato: il libro, come il paese di cui parla merita una vigile, diurna ma anche diuturna attenzione.



Xu Bing, «Book from the Sky» (1987-91)

Tra le dicotomie compare quella di «campagna-città». E, nelle pagine dedicate al «socialismo», ciò che nelle università è lo studio del Marxismo contrapposto al «Marxismo occidentale»



FESTIVAL DEL MEDIOEVO Al via oggi a Gubbio (fino al 26 settembre) la settima edizione del Festival del Medioevo, che quest'anno avrà come tema «Il tempo di Dante». Più di cento gli appuntamenti a ingresso libero con storici, scrittori, personalità della cultura e dello

spettacolo e molti eventi collaterali - dai giochi per i più piccoli, alla fiera dell'editoria specializzata nell'Età di mezzo alla mostra dedicata a «Ottaviano Nelli e il '400». Franco Cardini, aprirà con l'Ulisse dantesco mentre lo storico Alessandro Barbero chiuderà la rassegna.



OK EUROPE A BARCELONA Prende il via il 22 settembre dalla capitale catalana il progetto della Fondazione Feltrinelli destinato ad indagare le forme della cittadinanza europea. Quattro giornate di workshop e iniziative pubbliche, dopo Barcellona toccherà a Parigi,

Berlino e Bruxelles, per riflettere su altrettante priorità: lavoro digitale, trasformazioni urbane, transizione ecologica e cittadinanza attiva. Alla prima tappa (Centro - Periferia, quale Europa delle città?) partecipano Carlo Feltrinelli, Ada Colau, Saskia Sassen e Stefano Boeri.

Arc de Triomphe, riscatto dopo gli assalti

Il monumento impacchettato (postumo) da Christo



L'Arc de Triomphe di Parigi «imballato» foto Ap

ANNA MARIA MERLO

■ Migliaia di persone stazionano ogni giorno intorno all'Arc de Triomphe, nella parte alta degli Champs-Élysées, per ammirare (già dallo scorso fine settimana) il grandioso impacchettamento del più «nazionale» fra i monumenti francesi, una installazione postuma dell'artista di origine bulgara Christo (morto il 31 maggio 2020) e della compagna Jeanne-Claude (scomparsa nel 2009). Un'opera effimera - come sempre nell'idea degli artisti - che durerà solo fino al 3 ottobre e che racchiude in sé «l'eleganza del regalo d'addio», come ha titolato in prima pagina il quotidiano cattolico *La Croix*. Un'impacchettatura realizzata con 25mila mq di stoffa blu argentata, con pieghe che riman-

dano a tutta la storia dell'arte, trattenute da tremila metri di corde rosse. «Sarà come un oggetto vivente - aveva previsto Christo - che si animerà nel vento e rifletterà la luce. Le pieghe si muoveranno, la superficie del monumento diventerà sensuale, la gente avrà voglia di toccare l'Arc de Triomphe».

IL PROGETTO RISALE a circa sessant'anni fa. Allora, Christo e Jeanne-Claude abitavano vicino all'Etoile e si erano appena conosciuti. Dopo l'arrivo nel 1958

Qualche polemica a Parigi, ma in tono minore: non pagano i contribuenti, solo gli artisti

dell'artista a Parigi, fuggito dalla Bulgaria comunista, avevano progettato insieme l'intervento, descritto con un fotomontaggio nel 1962 e in alcuni collage nel 1988.

COME ACCADE a ogni opera di Christo e Jeanne-Claude le polemiche non sono mancate, pur se sono state di minor tono rispetto a quando, nel 1985, la coppia imballò il Pont Neuf. Allora c'erano voluti anni di trattative con i poteri pubblici: era intervenuta a favore Claude Pompidou, moglie dell'ex presidente Georges Pompidou e, alla fine, il ministro della cultura Jack Lang aveva fatto pressioni sulle reticenze del sindaco Jacques Chirac. Questa volta, Macron ha approvato l'idea nel 2019, l'anno prima della grande mostra che il Pompidou ha dedicato agli artisti, dal titolo *Christo e Jeanne-Claude, Paris*, tappa

fondamentale sulla strada che ha portato all'Arc de Triomphe.

In questa opera, c'è soprattutto il modello dell'impacchettatura del Reichstag (era 1995): simbolicamente, aveva rappresentato la riunificazione tedesca e oggi Macron sogna un'eco in Francia. A pochi mesi dalle presidenziali, potrebbe essere una rinascita dell'Arc de Triomphe, preso d'assalto e danneggiato in una manifestazione dei gilet gialli il 1 dicembre 2018. Le autorità hanno posto la condizione che il monumento resti aperto al pubblico durante le due settimane di impacchettatura e che la cerimonia giornaliera della fiamma sulla tomba del milite ignoto possa aver ugualmente luogo ogni sera.

Il costo dell'installazione è di 14 milioni di euro ed è garantito, come sempre nel caso di Christo, dalla vendita di opere della coppia di artisti (c'è un'asta da Sotheby's sui disegni preparatori). Il fatto che il contribuente non abbia dovuto sborsare soldi ha certamente smussato le polemiche (anche se qualcuno sottolinea che imbecillati potranno scaricare quei costi dalle tasse). Il nipote di Christo, Vladimir Yavachev, che si occupa della realizzazione, si è inoltre impegnato a devolvere ai monumenti francesi gli introiti della vendita dei prodotti derivati.

RISPETTO AD ALTRI INTERVENTI recenti di artisti nello spazio pubblico parigino la querelle è meno pungente: basti pensare al *Mazzo di tulipani* di Jeff Koons, un regalo (però oneroso, ha offerto solo i disegni alla città) per onorare le vittime degli attentati del 13 novembre 2015 e che è destinato a restare (dietro il Petit Palais). O all'aggressione di cui era stata vittima la scultura *Tree* di Paul McCarthy, collocata in modo effimero in place Vendôme per la Fiac del 2014. Nel passato, la Tour Eiffel, la Piramide del Louvre o le colonne di Buren al Palais Royal erano state accolte con ostilità assai maggiore.

La sindaca di Parigi, Anne Hidalgo - candidata alla presidenza della Repubblica - ha approfittato dell'impacchettatura per fare un ulteriore passo verso la limitazione delle auto a Parigi: il traffico all'Etoile, di solito una giungla, sarà chiuso questo fine settimana e il prossimo.

MOSTRE

«Histoire d'E», la poesia visuale ricorda Bentivoglio

ARIANNA DI GENOVA

■ Mirella Bentivoglio, artista verbosivisuale e critica d'arte (scomparsa nel 2017 a 95 anni), aveva iniziato la sua strada creativa affidandosi alla poesia con la raccolta *Giardino* (che nel 1943 Caproni volle recensire).

Poi la parola deflagrò, divenne pietra, s'impuntò sui «silenziosi», si fece fuso della Bella addormentata e, infine, conquistò una metamorfosi semantica che la rendeva segno grafico puro, «luogo» di accadimenti e di sedimentazioni di memorie, anche archetipiche.

Seguendo la rete della smaterializzazione, la parola per Bentivoglio divenne immagine, spesso rebus iconico, «oggetto» primario di una comunicazione per affinità elettive che, soprattutto, legava insieme le donne sperimentatrici di linguaggi, dalle avanguardie futuriste in poi.

Proprio a Roma, sua città di vita e lavoro (nonostante il nomadismo intellettuale e anche di radici famigliari che caratterizzò la sua personalità e la sua ricerca concettuale) si è aperta una mostra dal titolo *Histoire d'E* - nello spazio indipendente di Lettera_E, a cura di Paolo Cortese e Francesco Romano Petillo, visitabile fino al 15 ottobre - che per assonanze e rimandi quasi alchemici ripercorre (in assenza) il

mondo totemico della scrittura e della sua evanescente scomposizione in forme primarie. D'altronde, proprio così - *Histoire d'E* - si chiamava una sua mostra londinese tenutasi nel 1988.

Nella piccola sala romana, la trasformazione poetico-visuale avviene per salti generazionali. C'è chi, come Tomaso Binga, Chiara Diamantini, Anna Esposito, Amelia Etlinger era già presente negli anni '70 combattendo una dura battaglia per la visibilità con mostre collettive, ricerche, rotture di tradizioni artistiche. Una battaglia che fu vinta nel 1978 quando Bentivoglio curò, per la biennale di Venezia, la rassegna *Materializzazione del linguaggio*, in cui molte di loro esposero le nuove (e non più discriminate) opere. Ma c'è anche chi, come Elly Nagaoka, autrice giapponese che vive in Italia, raccoglie quel «filo imbastito» e rende omaggio a quella vocale che «congiunge», agitando verso l'esterno (nonostante il nomadismo intellettuale e anche di radici famigliari che caratterizzò la sua personalità e la sua ricerca concettuale) si è aperta una mostra dal titolo *Histoire d'E* - nello spazio indipendente di Lettera_E, a cura di Paolo Cortese e Francesco Romano Petillo, visitabile fino al 15 ottobre - che per assonanze e rimandi quasi alchemici ripercorre (in assenza) il

La mostra avrà una seconda parte ad Atene, nella neonata galleria Gramma_Epsilon.



Chiara Diamantini, «Frammenti», 1987



Il «bacio» Tsipras-Merkel per le strade di Atene

ENRICO PAVENTI

■ Le elezioni politiche che si svolgeranno in Germania il prossimo 26 settembre saranno le prime, dopo oltre un quindicennio, a non vedere in lizza Angela Merkel.

AVENDO DECISO di non ricandidarsi, l'attuale cancelliera appare dunque intenzionata a prendere congedo dalla

politica attiva mettendo così fine a quella che è stata giustamente definita la «sua» epoca: un lungo periodo di governo la cui imminente conclusione ha fornito a un cospicuo numero di osservatori lo spunto per procedere a una disamina volta ad analizzarne i molteplici aspetti, i successi conseguiti, le sconfitte patite e le questioni irrisolte.

INDAGINI

Il pragmatismo di Mutti alla prova dei suoi eredi

È quanto si è proposto di fare Paolo Valentino, inviato del *Corriere della Sera* nella capitale tedesca ormai da diversi anni, in un saggio dal titolo *L'età di Merkel* che è stato dato recentemente alle stampe dall'editore Marsilio (pp. 320, euro 18,00).

VA SOTTOLINEATO, anzitutto, come l'autore abbia inteso descrivere i tratti di una personalità complessa e poliedrica che si è dimostrata in grado tanto di cambiare la Germania quanto di influenzare profondamente lo scenario europeo.

Occorre osservare, inoltre, come egli abbia scelto di raccontarne le vicende raccogliendo e mettendo a disposizione del lettore tante voci diverse: le testimonianze di coloro che hanno frequentato la cancelliera e hanno la-

vorato al suo fianco, ne hanno eseguito le politiche, condiviso o contrastato le iniziative, esaminato l'attività di governo. L'attenta e circostanziata indagine dello studioso si sviluppa dunque avvalendosi di documenti ufficiali, colloqui informali e interviste esclusive; rivela inoltre episodi inediti, curiosità e aneddoti ma non trascura di utilizzare i resoconti relativi ad avvenimenti pubblici e incontri privati.

Un'analisi che ci aiuta a comprendere come Angela Merkel sia riuscita a guidare, per un periodo tanto lungo, un grande Paese che ha attraversato - per giunta - alcune gravissime crisi. Scrive, al riguardo, Valentino: «Lo ha fatto tenendo saldamente la Germania nel solco dell'Europa, cosa per nulla scontata

in alcuni tratti. Lo ha fatto trovando sempre le soluzioni che le condizioni politiche e lo spirito del tempo rendevano possibili». È stato il suo pragmatismo, in altri termini, a permetterle per un verso di prendere provvedimenti tempestivi ed efficaci, a indurla per l'altro a qualche repentino ripensamento. Una sostanziale estraneità alle ideologie, concezioni del mondo e questioni di principio che non le ha tuttavia impedito di

«L'età di Merkel», di Paolo Valentino, pubblicato da Marsilio

prendere decisioni coraggiose e impopolari promuovendo, nel contempo, misure innovative che produrranno i loro effetti - negli anni a venire - tanto nel suo Paese quanto nell'ambito dell'Unione europea.

CERTO, ANGELA MERKEL esce di scena senza aver saputo formare un valido successore: si tratta, probabilmente, del suo fallimento più grave. Non dobbiamo tralasciare di menzionarne, però, la concretezza e la tenacia, il rigore e la competenza, la discrezione e il garbo. Tutte qualità che hanno consentito alla cancelliera di muoversi accortamente nel nuovo disordine globale, un contesto in cui la competizione tra le varie potenze va facendosi sempre più aspra.

NOTE SPARSE

* Dagli anni trenta al duemila, undici riletture dense di passione e ritmo per Mario Venuti



RISTAMPE

L'imprevedibile metamorfosi del country rock

ROBERTO FRANCO

■ Dopo aver ottenuto un grande successo con *Crosby, Stills & Nash* ('69), un romantico, perfetto album country-rock dalle grandiose armonie vocali, l'ex Byrds David Crosby, l'ex Buffalo Springfield Stephen Stills e Graham Nash, già negli inglesi Hollies, si ritrovano al centro della scena della West Coast, che dalla psichedelia sta virando verso nuovi orizzonti musicali. L'inserimento dello scontoso chitarrista canadese Neil Young che, dopo aver lasciato i Buffalo Springfield in cui militava insieme a Stills, sta intraprendendo una carriera solista, avviene più che altro per la qualità delle canzoni che presenta. Consacrati da una serie trionfale di concerti, tra cui un'apparizione a Woodstock, i quattro, ribattezzatisi Crosby, Stills, Nash & Young, iniziano la lavorazione del secondo album *Déjà Vu* che, in un clima caotico, funestato dalla prematura scomparsa della ragazza di Crosby, Christine Hinton, risulta difficile e laboriosa, con ore e ore di registrazione e rifinitura.

NE ESCE fuori un disco che, a differenza del primo, è molto eterogeneo. Stills firma l'iniziale, brillante *Carry On*, quasi un inno alla riunione del gruppo, che integra con la più drammatica *Questions*, che risale ai tempi dei Buffalo Springfield, e la malinconica *4 + 20*. Crosby è autore della dura e disperata *Almost Cut My Hair*, che risente dell'amara situazione dell'epoca, con la Guerra in Vietnam sopra tutto, e della surreale, quasi psichedelica title-track. Nash pennella due canzoni «adulte»: *Teach Your Children* e la quasi beatlesiana *Our House*, in cui dipinge scene dalla sua vita di coppia con Joni Mitchell. Sono di Young infine, le splendide dolcissime ballate country *Helpless* e *Country Girl*, oltre a *Everybody I Love You* (che firma con Stills), quasi un ritorno all'era hippie. Conclude la scaletta un'energica cover di *Woodstock* di Joni Mitchell.

La critica fa notare la discontinuità dell'album, soprattutto se paragonato al precedente, ma il disco ha un successo esplosivo, catapultando i quattro tra i grandissimi del rock. In realtà esso si può considerare come un raffinatissimo canone country-rock, come il quasi coevo *Workingman's Dead* dei Grateful Dead. L'album è ora disponibile in un cofanetto, uscito per la Warner, con il disco originale rimasterizzato in cd e vinile e tre meravigliosi cd di demo, outtake e alternate track.

Nel segno di Tropitalia, musica leggera anzi leggerissima

Samba, frevo, bossa: un tocco brasiliano per classici pop del Belpaese

STEFANO CRIPPA

■ Per spiegare che non è il solito album di cover, basterebbe gettare uno sguardo alla copertina. Mario Venuti con un cappello coloratissimo, un tributo a Carmen Miranda e al movimento tropicalista. Splendida idea e altrettanto splendida realizzazione dell'artista Monica Silva e il Creative Director Valerio Fausti, per *Tropitalia* (Microclima-Puntoacapo/Artist First), undici canzoni scelte con prepotenti salti temporali e il piacere di riaffrontarle su ritmi brasiliani. «L'idea di partenza - spiega l'ex Denovo - era di non affrontare il cosiddetto repertorio cantautorale, ma scavare all'interno di brani che sono rimasti nell'immaginario collettivo della dignità autoriale. Prendiamo il caso di *Maledetta primavera* (trasformata dall'ex Denovo in un sofisticato valzer con echi di frevo duettato con Patrizia Laquidara, ndr): quando è uscita non era certamente una canzone d'autore ma è rimasta nel tempo».

MUSICA LEGGERA, anzi leggerissima in versione «tropicalista» con l'aiuto di Tony Canto, arrangiatore e produttore, e due percussionisti del calibro di Mauro Refosco (David Byrne, Rhcp nel curriculum) e Marcelo Costa da Rio. «La musica brasiliana ha delle caratteristiche proprio stilistiche che applicate alla musica ita-



Mario Venuti in copertina su «Tropitalia»

liana creano un incrocio sempre interessante».

Ma che freddo fa diventa così un frenetico samba, ben lontano dall'originale: «Con Tony durante il lockdown ci mandavano whatsapp dei link di YouTube e poi procedevamo per tentativi. Per le canzoni degli anni sessanta è molto facile, più difficile con i settanta e gli ottanta. C'è anche un pezzo recente, benché risalga al 2001, *Perdono* con cui Ti-

ziano Ferro si rivelò al grande pubblico: «È il gusto provocatorio di destrutturare e mostrare un'altra faccia della stessa canzone». Imperativo: stravolgere ma con gusto «L'ho fatto con *Vivere* di Bixio Cherubini a cui ho dato una veste bossa bossa».

(RI)AFFRONTARE il passato per non confrontarsi con il presente omologato del pop contemporaneo? «Io non giudico, dico solo che forse alla mia età non voglio

(né posso) stare al passo. Ci si stanca di inseguire le mode e preferisco conservare le energie per fare quello che mi piace. E magari l'ascolto di vecchi dischi, come la rilettura di libri a distanza di tempo, procura un piacere diverso anche perché tu sei completamente cambiato. Per quanto riguarda le nuove produzioni ci sono cose belle e interessanti, ma sarebbe anche patetico se mi mettessi a inseguire quei suoni».

POP ROCK

Mi manda papà. Cromosomi e ascendenti ibridi per Bono jr.



FRANCESCO BRUSCO

■ Non sempre si nasce Paolo Maldini. *It Won't Always Be Like This* degli Inhaler di Elijah Hewson, terzogenito di Bono Vox, è un esordio onesto ma non certo travolgente. L'eredità si palesa nel timbro vocale, nell'orecchio educato alla new wave e in qualche pagina dell'agenda paterna, da cui deriva quanto meno il contatto col produttore Antony Genn. Questi elabora una miscela classica di chitarra, synth e eco a profusione, sotto la cui patina trapelano i segni di Joy Division, Killers, Cure, Interpol, Editors, Muse, oltre a quelli della band di papà. Il post-punk che ormai ti aspetti, con le crome del basso che filano dritte dalla

tonica alla sopradominante; interplay coeso ma privo dell'impeto giovanile, buona inventiva melodica, alcuni pezzi ben riusciti (*My Honest Face*, *Who's Your Money On*, *In My Sleep* oltre alla title-track), qualche luogo comune di troppo nei testi («play me like a record», «sinking like a stone» nel prontuario metaforico di base del giovane Hewson).

UN ESORDIO non irresistibile, un album che non sarebbe stato giovane neanche vent'anni fa, ma che lascia ancora spazio per una carriera onesta, una volta stabilita la propria identità. Non sarà sempre così, dicono.

■ **IT WON'T ALWAYS BE LIKE THIS**
INHALER
UNIVERSAL

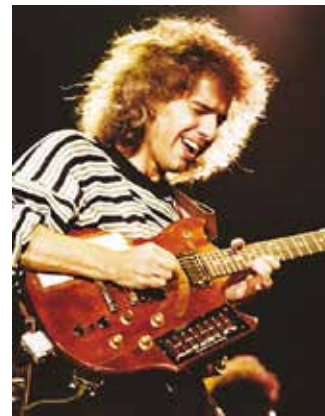
JAZZ

Va dove ti portano le dita e il cuore, i giorni elettrici di Pat Metheny

GUIDO FESTINESE

■ Non ce ne voglia chi proprio non riesce a sopportare, nel jazz, derivate elettriche che sfiorino o abbiano sfiorato la fusion e il progressive rock, ma Pat Metheny, approdato ormai a una carriera che oltrepassa il mezzo secolo, è una delle poche figure iconiche della scena contemporanea jazzistica. Il problema (o forse il merito) è che Metheny non si riesce a chiudere in un preciso recinto identitario di suono. Va dove lo portano le dita e il cuore, e la natura ondivaga delle sue scelte solistiche e compositive può anche risultare frastornante: l'avanguardia pura e le ballate morbide che più morbide non si potrebbero, i trii di «puro jazz» e il solismo ipertrofico dell'Orchestrion. Quanto piace a uno, dispiace ad altri.

PERÒ, e diciamo subito, erano anni che Metheny non incideva un disco così convincente e capace di mettere d'accordo molte fette di pubblico, se non tutti quasi tutti. Incisione dal vivo (ma si sente poco), partenza perfetta con una mini suite da quattordici minuti, *It Starts When We Disappear* che parte subito bene, con una folgorante intuizione melodica che, ovviamente, funziona da perfetto



trampolino di lancio per assoli ariosi. Poi arrivano le citazioni, splendide, dal passato remoto: *Bright Size Life*, e il pensiero va agli anni '70, *Turnaround* a ribadire che Metheny ha il santino di Ornette Coleman a guidarlo nelle sue facilità lirica, *Lodger*, che invece cerca e trova quelle impuntature rock che rinforzano certe esangui latitanze di suono metheniano, quando tende a diventare lezioso. Accanto ha giovani musicisti new-yorchesi, eccellenti: citeremo James Franciers, che sembra aver avuto in dono, nelle dita, il tocco che fu di Chick Corea.

■ **SIDE EYE NYC (V1.IV)**
PAT METHENY
MODERN RECORDINGS / BMG

FRONTIERA

Architetture sonore futuribili

■ A più di un anno dall'uscita del bellissimo *Momentum*, ultimo album dei Calibro 35 uscito poche settimane prima dello scoppio della pandemia, la band formata da Massimo Martellotta, Enrico Gabrielli, Luca Cavinna, Fabio Rondanini e Tommaso Colliva è tornata con un nuovo EP. Come a voler ripensare, con occhi e orecchie diverse, gli scenari distopici del disco precedente. Inevitabilmente ri-elaborati da quanto successo nel mondo in questo ultimo anno e mezzo.

«**POST MOMENTUM**» si apre con l'alternate versione di *Stan Lee*, un trip funk inciso nell'album del 2020 insieme a Illa J. E questa volta impreziosito dal featuring di Ensi e Ghemon. Le cinque tracce successive, tre sono inedite, disegnano architetture sonore futuribili, tra una rielaborazione post-moderna di un sound alla Stelvio Massi nella strumentale *Digi-Tails* e le tentazioni acid di *Stars and Stripes*, *Chirps And Bleeps*. Mentre in *Artificial Black Moon*, il pezzo più morriconiano ma al tempo stesso quello più tentato dal prog, fa capolino la partecipazione di Sophia, una noide della Hanson Robotics. Un EP inaspettato e graditissimo che certifica come le percezioni musicali del gruppo milanese siano sempre più sorprendenti ed espansive.

Cecilia Ermini

■ **POST MOMENTUM**
CALIBRO 35
RECORD KICKS

BLUES

Saliscendi vocali dall'anima e per l'anima

■ Vale la pena ritornare su questa autoproduzione uscita prima della pandemia perché di voci così non se ne sentono tutti i giorni. La bolognese Sara Zaccarelli, trent'anni, ha cominciato come clarinetista e poi si è convertita cantante. Gavetta nel rock, soul, funky e blues. Questo *Sing for my soul* presenta blues macerati, spiritual scurissimi, nu-soul dondolanti e sensualissimi. Ma soprattutto una voce che stende. Nel gruppo che l'accompagna da segnalare la chitarra sapiente di Aldo Betto e l'implacabile basso di Andrea Taravelli.

NOVE BRANI di cui sette originali a cui si aggiungono *Have A Little Faith In Me* e una versione ultra-rallentata dell'inno LGBT *I Will Survive* tutti registrati in presa diretta che restituiscono la genuinità della performance dal vivo. Per farsi un'idea della versatilità e della perfetta padronanza del suo strumento vocale ascoltare i saliscendi di *Bitter Dream*, un piccolo compendio di black music che smuove anche e piedi. Oppure l'iniziale *My Wings*, e poi lo struggente *Moaning Blues*, atto di devozione al blues classico. Altra perla è la title-track, un soul-rock del terzo millennio. Musica dall'anima per l'anima.

Flavio Massarutto

■ **SING FOR MY SOUL**
SARA ZACCARELLI NU BAND
AUTOPRODUZIONE



Fugees

Dopo anni di ripetuti no all'ipotesi di un ritorno sul palco, il trio soul americano annuncia ufficialmente una reunion dal vivo per celebrare i 25 anni dalla pubblicazione di «The Score», il secondo album pubblicato dal trio formatosi a South Orange,

New Jersey, nel 1996, dall'enorme successo mondiale. Lauryn Hill, Wyclef Jean e Pras Michel debuttano oggi con un concerto a sorpresa in una venue newyorchese ancora da confermare, per poi dare il via alla tournée vera e propria il 2 novembre a Chicago.



Sportive Usa per i diritti

La calciatrice tra le migliori al mondo Megan Rapinoe è tra le 500 atlete americane che ha chiesto pubblicamente alla Corte suprema degli Stati Uniti d'America di tutelare i diritti sull'aborto: «Eliminare l'accesso alle interruzioni di

gravidanza», scrivono le firmatarie dell'appello, «costringerebbe molte atlete a sacrificare le loro aspirazioni». La lettera è stata approntata mentre la Corte annunciava che a dicembre ascolterà le argomentazioni contro la legge del Mississippi sull'aborto.

GIULIA D'AGNOLO VALLAN

■ ■ «Non so come curare la vecchiaia» bisbiglia il cowboy Mike Milo al ragazzino che gli fa da aiutante, prima di rivolgersi alla moglie dello sceriffo che gli ha portato da esaminare un cane visibilmente anziano e fragile: «Fategli molta compagnia. Alla sera, magari lasciatelo dormire ai piedi del vostro letto». Un San Francesco improvvisato (più ironicamente lui sostiene di essere stato scambiato per il dottor Doolittle), in giacchino messicano ricamato (per non tradire il suo essere «gringo»), Milo è l'ultima incarnazione di Clint Eastwood. Novantun anni, ancora una volta davanti e dietro alla cinepresa, Eastwood ci dà un film che sgorga con naturale dolcezza dalla vena autoriflessiva che ha marcato molti dei suoi lavori, specialmente i più recenti.

COME il magnificamente buffo, *Il corriere*, e il capolavoro *Gran Torino*, *Cry Macho* è la storia di un uomo che fa i conti con se stesso. Anzi, per essere precisi, Mike Milo quei conti li ha già fatti quando, all'inizio del film, il suo boss (Dwight Yokam) prima lo licenzia e poi gli ordina di andare in Messico e riportargli il figlio *teen ager* che non ha mai voluto. Liberamente tratto da un romanzo di N. Richard Nash pubblicato nel 1975 e adattato per il grande schermo dallo stesso Nash insieme a Nick Schenk (già autore dello script di *Il corriere*), *Cry Macho* è ambientato nel 1979 e apre sul paesaggio e nelle stalle di un grosso ranch del Texas dove Milo, un famoso campione di rodeo fino a quando si è spaccato la schiena in una rovinosa caduta da cavallo, lavora da sempre. In *Il corriere* Eastwood aveva sottolineato solo in un paio di inquadrature ravvicinate, sul passo affaticato, l'età avanzata del suo cultore di orchidee rare/farfallogne con le signore di mezza età, che si trasforma in un corriere della droga. Qui, quella



Clint Eastwood in una scena di «Cry Macho»

Clint Eastwood, meditazioni su se stesso, poi fuga in Messico

«Cry Macho», adattato da un romanzo del 1975, ora nelle sale americane (in Italia arriverà a ottobre)

fatica del corpo è al centro dell'inquadratura (classica nella composizione, come sempre nel cinema eastwoodiano), e del racconto. Milo è troppo vecchio, e troppo scorbuto, persino per Howard Polk (Yokam) che, un giorno, dopo l'ennesimo battibecco e l'ennesimo ritardo, lo manda a casa una volta per tutte. È

passato un anno quando Polk si presenta nella casetta monastica in cui Milo ha filosoficamente concluso che finirà i suoi giorni, e lo spedisce oltre confine a rapire Rafo (Eduardo Minetti), figlio sconosciuto che divide il suo tempo tra i bassifondi di Città del Messico (spaccio, piccoli furti e lotte di galli) e la Macmansion

della mamma dove viene regolarmente picchiato dal fidanzato di turno. Il ratto del ragazzino, e l'inseguimento molto poco serrato che ne deriva, sono chiaramente un pretesto narrativo. Eastwood non ha nessuna fretta: il detour, il percorso individuale, meglio se su una stradina sterrata (dove svolta quando

un'auto di *federales* appare all'orizzonte), è la cifra distintiva del suo cinema, oltre che dei suoi eroi solitari, anche se oggi si muovono su macchine scassate piuttosto che a cavallo. L'altro stratagemma narrativo è il nome del gallo campione da cui il giovane Rafo è inseparabile, *Macho*.

È sul senso di quella parola che si gioca - in modo scherzosamente ironico, con Milo che continua a definire l'animale un pollo - l'incontro/scontro tra le due generazioni, tra il vecchio e il ragazzo. E - su un altro piano - il dialogo di Eastwood con il personaggio di se stesso. Un dialogo sempre più complesso, che si fa a tratti commovente, adesso che i famosi «occhi di ghiaccio» (dal titolo italiano di *Outlaw Josey Wales*, *Il texano dagli occhi di ghiaccio*) a tratti lasciano trapelare la vulnerabilità di quelli di un bambino.

«QUESTO mi sembra un paesino interessante», annuncia il vecchio cowboy a Rafo, dopo l'ennesima deviazione dalla strada che li porterebbe diritti al confine con gli Stati Uniti. «A casa». Eccetto che si tratta di una casa dove Mike Milo non vuole tornare. Un po' San Francesco, un po' il dottor Doolittle, Milo si ferma con Rafo nel piccolo villaggio, povero e polveroso, come tanti nei suoi western. Di giorno insegna al ragazzo a montare cavalli selvaggi («Non puoi nemmeno entrare in Texas se non sei un cowboy»), di notte i due fuggiaschi senza fretta dormono in una chiesetta. Fino a quando una bella vedova, circondata di nipotine, li invita a stare da lei. Alla fine, Mike Milo congenerà al padre il ragazzino - più saggio di come lo aveva trovato - su un confine sperduto che il vecchio cowboy però non riattraverserà mai. Il suo destino, non quello di un altro cavaliere solitario stagiato contro il tramonto: tra le braccia di una donna, chilometri e chilometri a sud dell'orribile muro di Trump.

Costa: «Cinema e teatri all'80%»

Per il sottosegretario alla Salute Andrea Costa, «il governo ha preso un impegno preciso e il 30 settembre ci sarà una valutazione: credo che ci saranno le condizioni per procedere a un ampliamento delle capienze per teatri e cinema. Credo ci possa essere una tappa intermedia sull'aumento che può prevedere un 75-80% per poi guardare nelle prossime settimane all'obiettivo del 100%». Il sottosegretario ha aggiunto ieri in radio che «Nella valutazione a fine mese potranno essere incluse anche le discoteche cui daremo una risposta: importante è creare condizioni per riaprire e si può anche iniziare con una capienza del 75% col green pass». Rispondendo poi alla domanda se si dovranno utilizzare le mascherine in discoteca, Costa è stato più cauto: «è un'altra indicazione che ci darà il Cts. Il vaccino non esclude la possibilità del contagio, quindi ad oggi credo che il tema di togliere le mascherine al chiuso sia un tema da rimandare». In riferimento al green pass, «è uno strumento che ci permette di riprendere le attività e i cittadini hanno preso coscienza questo».

LuccaComics torna «rock» e in presenza

Torna in presenza e con un nuovo format che unisce musica e fumetto il festival Lucca Comics & Games, che dedica questa 55/a edizione a Dante Alighieri per i 700 anni dalla morte. Tre giornate (29 ottobre-1 novembre) e ventimila biglietti al giorno per accedere a 15 potazioni, con aree espositive, di vendita e di incontri per gli appassionati di fumetti, cinema, musica, animazione e videogiochi. Tra le novità «Rock 'n' Comics» che porterà al Lucca Comics & Games personaggi come Pau, frontman dei Negrita, Caparezza, i Lacuna Coil e Shade. Attraverso una serie di interviste performative - si legge nel comunicato dell'organizzazione, gli artisti dialogheranno su tematiche innescate da immagini del mondo del fumetto e dell'illustrazione legate alla loro storia personale. Il motto scelto per questa edizione del festival è «...a riveder le stelle» come omaggio alla Divina Commedia, ma anche per proporsi come luogo della transizione, anche verso il digitale e i temi ambientali. A disegnare l'immagine del festival è stato Paolo Barbieri, già autore de «L'Inferno di Dante illustrato».

DIRITTI TV DEL CALCIO

Dazn: continuano i disservizi in streaming e il caso finisce in Parlamento

NICOLA SELLITTI

■ ■ Disservizi, il segnale che va e viene, il ritardo onnipresente, quella rotellina divenuta un incubo ricorrente per i calciofili italiani. Presenza fissa da settimane nelle discussioni da bar e uffici, stavolta Dazn finisce in Parlamento. Perché il calcio agli italiani non va toccato e anche giustamente, dato che il servizio è a pagamento. Come riportato da «Il Sole 24 Ore», c'è una risoluzione preparata dalla Commissione Trasporti e Telecomunicazioni della Camera sul caso Dazn. Il testo sarà votato entro questa settimana, con l'invito al Governo «ad adottare tutte le iniziative di competenza, anche normative, volte ad assicurare che Dazn e gli altri operatori che offrono servizi

analoghi garantiscano agli utenti piena tutela anche tramite l'Autorità competente, assegnandole nel caso poteri di controllo e sanzionatori, come previsto per tutti gli operatori di servizi di comunicazione elettronica».

INSOMMA, invocate mani libere per l'Agcom su Dazn, anche sanzioni severe se il servizio non dovesse migliorare, tenendo conto che era risaputo delle difficoltà di connessione in alcune zone d'Italia. La questione

Federconsumatori interviene, il broadcaster questa volta non si è scusato

è spinosa, riguarda anche un colosso italiano come Tim, che in base all'accordo con Dazn fa da Telco all'applicazione per la trasmissione delle gare di A. E sarebbe ancora più spinosa qualora fossero accreditate le voci (ne ha scritto anche «Milano-Finanza») di un'eventuale sblinca a Sky delle immagini di Serie A. La decisione spetterebbe al ministro dello Sviluppo Economico Giancarlo Giorgetti, quindi il dossier Dazn è nelle mani del governo Draghi, a cui si chiede anche di dare garanzie al mercato sulle rilevazioni degli indici di ascolto effettuate da Dazn e da tutti gli operatori e di attribuire «ad Agcom, attraverso idonei interventi legislativi, poteri per l'adozione di tutte le modalità tecniche e gli investimenti in grado di scon-



giurare che l'eventuale sovraccarico delle reti possa bloccare o rallentare il traffico dei dati, compromettendo lo svolgimento di servizi essenziali». PRIMA della presentazione del testo su Dazn alla Camera, la Federconsumatori, dopo gli svariati problemi per i quasi 1,5 milioni di appassionati che si sono connessi per Juventus-Milan di domenica sera, ha deciso di inoltrare richiesta di risarcimento danni a Dazn, oltre a invocare la sua presenza al tavolo tecnico permanente sulla rete per il calcio in streaming. La risposta di Dazn non c'è stata, neppure l'ammissione, come avvenuto in casi precedenti, di problemi sul servizio. Anzi, il broadcaster ha negato ogni tipo di difficoltà nella trasmissione della partita, mentre sui social l'hashtag #Daznout era in testa tra i trend topic italiani.

il manifesto

direttore responsabile
Norma Rangeri

condirettore
Tommaso Di Francesco

direttore editoriale e web
Matteo Bartocci

capirettore
Marco Boccitto, Micaela Bongio, Massimo Giannetti, Simone Pieranni, Giulia Sbarigia

consiglio di amministrazione
Andrea Fabozzi (presidente), Matteo Bartocci (vice), Alessandra Barletta, Luigi D'Ulizia, Simone Pieranni

il nuovo manifesto
società cooperativa editrice
redazione, amministrazione
via Angelo Bargoni 8, 00153, Roma
fax 06 68719573, tel. 06 687191
e-mail redazione
redazione@ilmanifesto.it
e-mail amministrazione
amministrazione@ilmanifesto.it
sito web
www.ilmanifesto.it

iscritto al n. 13812 del registro stampa del tribunale di Roma
autorizzazione a giornale murale
registro tribunale di Roma n. 13812
il manifesto fruisce dei contributi diretti editoria L. 198/2016 e d.lgs 70/2017 (ex L. 250/90)
Pubblicazione a stampa:
ISSN 0025-2158
Pubblicazione online:
ISSN 2465-0870

abbonamenti postali per l'Italia
annuo 249 € - semestrale 140 €
versamento con bonifico bancario presso Banca Etica intestato a "il nuovo manifesto società cooperativa editrice" via A. Bargoni 8, 00153 Roma
IBAN:
IT 84E 05018 03200 0000 11532280

copie arretrate
06/39745482 - arretrati@redcoop.it

STAMPA
RCS PRODUZIONI SPA via A. Ciamarra 35/1/353, Roma - **RCS Produzioni Milano Spa** via R. Luxemburg 2, Pessano con Bornago (MI)

raccolta diretta pubblicità
tel. 06 68719510-511, fax 06 68719689
e-mail
ufficiopubblicita@ilmanifesto.it
indirizzo
via A. Bargoni 8, 00153 Roma

tariffe delle inserzioni
pubblicità commerciale: 368 € a modulo (mm43x11)
pubblicità finanziaria/legale: 450 € a modulo finestra di prima pagina: formato mm 60 x 83, colore 4.550 € posizione di rigore più 15% pagina intera: mm 278 x 420 mezza pagina: mm 278 x 199

diffusione, contabilità, rivendite, abbonamenti:
Reds, rete europea distribuzione e servizi viale Bastioni Michelangelo 5/a 00192 Roma tel. 06 39745482, fax 06 83906171

certificato n. 33 del 5-5-2021

chiuso in redazione ore 22.00

tiratura prevista 39.790



Inviare i vostri commenti su
www.ilmanifesto.it
lettere@ilmanifesto.it

— segue dalla prima —

Obiettivo Iran Arriva da remoto la nuova, sporca, guerra

ALBERTO NEGRI

Le guerre infinite, come quella tra Usa-Israele e Iran, in realtà non solo non finiscono mai ma cambiano gli scenari con le tecnologie che trasformano i possibili campi di battaglia in poligoni di tiro dove i killer non sono più di carne e ossa ma diavolerie elettroniche. Con una mitragliatrice telecomandata capace di sparare 600 colpi al minuto, montata su un camioncino e azionata da remoto, così il *New York Times* descrive come è stato ucciso il 27 novembre 2020 nei pressi della sua casa di campagna di Absard, villaggio a est di Teheran, Mohsen Fakhrazadeh il capo del programma nucleare iraniano e anche - dettaglio non di po-

co conto - viceministro della difesa.

L'assassinio, preceduto il 3 gennaio 2020 da quello del generale iraniano Qassem Soleimani, ucciso dagli americani con un drone a Baghdad, è stato programmato tra la fine del 2019 e l'inizio del 2020 ai massimi livelli politici di Israele e Stati Uniti in ripetuti incontri tra il capo del Mossad Yossi Cohen, il presidente Donald Trump, il segretario di stato Mike Pompeo e la capa della Cia Gina Haspel. Insomma un direttore di killer in giacca e cravatta messo insieme da Washington e Tel Aviv dopo che Trump aveva cancellato l'accordo sul nucleare con l'Iran firmato da Obama nel 2015. L'intesa ai vertici per assassinare il fisico iraniano doveva avere l'assoluto assenso di Washington perché si configurava come un potenziale atto di guerra e a Israele serviva l'appoggio americano in caso di conflitto. In poche parole con Trump, e come tutto lascia pensare anche con Biden, la pace la guerra in Medio Oriente e

dalle nostre parti sono in mano al Mossad che ha sempre, o quasi, l'assenso totale di Washington. «Se qualcuno viene per ucciderti, alzati e uccidilo per primo», recita una frase del Talmud. Fin dalla sua nascita, nel 1948 come Stato, Israele ha fatto di questo insegnamento la propria parola d'ordine. Per cui il Mossad ha una licenza di uccidere di cui non gode nessun servizio segreto al mondo e può condurre la sua guerra all'Iran, come e quando vuole.

E nessun Paese al mondo, se non Israele, gode di altrettanta impunità. Si chiama doppio standard: in fondo - questa è la sensazione - siamo tutti fuorilegge, tranne il Mossad. Con una tale esasperata sovrapposizione tra americani e israeliani di interessi, obiettivi e metodi che già si conosceva ma che sta diventando imbarazzante e assume dimensioni sempre più ampie in coincidenza con il ritiro americano da alcune aeree del mondo. Israele è sempre di più il poliziotto degli Usa e coordina

ormai l'alleanza definita «Patto di Abramo». Anzi, come da poco annunciato dal segretario di Stato Tony Blinken, l'alleanza verrà allargata: «Incoraggeremo altri Paesi a seguire l'esempio di Emirati, Bahrein, Marocco e stringere patti con Israele». E ha aggiunto che Israele «deve essere trattato come ogni altra nazione». Per la verità Israele ha una tale dotazione bellica, atomica e tecnologica, che agli Stati della regione conviene mangiare la foglia prima che Israele li metta nel mirino dei suoi robot. Non si può neppure essere neutrali: di Israele devi diventare amico per forza, prima che ti faccia fuori. Le rivelazioni del *New York Times* arrivano tra l'altro a poche settimane dalla ripresa dei negoziati sul nucleare a Vienna sospesi prima dall'elezione a giugno alla presidenza della repubblica islamica dell'ultraconservatore Ebrahim Raisi. Certo se un negoziato iraniano risulta un po' antipatico, dopo la vicenda di Fakhrazadeh, de-

ve stare in guardia. Anzi, in generale sedersi al tavolo con americani e israeliani non si può farlo mai con leggerezza. E non si tratta soltanto di battute. Fakhrazadeh è stato ucciso da una mitragliatrice comandata a distanza piazzata su un veicolo, mentre su un altro era stata montata apparecchiature e telecamere per il riconoscimento facciale. Una tecnologia molto precisa. Fakhrazadeh, accompagnato davanti e dietro da una scorta armata e auto blindate aveva il vezzo di guidare da solo la sua auto con a fianco la moglie, rimasta illesa nella raffica della mitragliatrice robot. L'unico errore di tutta l'operazione è che sul terreno sono rimasti pezzi del robot e delle apparecchiature che avrebbero dovuto esplodere e autodistruggersi. Frammenti di tecnologia sofisticata che sono le impronte digitali del Mossad. Ma di umano non c'è più nulla se non la freddezza calcolata di decisioni politiche che possono portare il mondo sull'orlo della guerra continua.

A volte c'è un giudice...

E' vero: a volte c'è un giudice magari a Firenze e non a Berlino ma non si può dimenticare: 1) come regolarmente avviene da molto tempo in Italia la magistratura ha supplito la politica; 2) la vicenda fiorentina non è isolata anzi, e nasce come tutte le altre da una dismissione dei diritti collettivi che deriva direttamente dalla costante negazione dei termini concreti della lotta sociale. Almeno dalle nostre parti non si avverte da tempo una costante presenza di impegno sociale capace di organizzarsi sul contrasto alla crescita delle disuguaglianze posta sul piano del potere e delle condizioni materiali di vita e di lavoro ("un tempo" la si sarebbe definita "lotta di classe", quella che qualcuno ha scritto sia stata ormai vinta dai "padroni"); 3) appare assente una rappresentanza soggettivamente rivolta verso quella che "un tempo" definivamo "contraddizione principale". Una rappresentanza politica ("un tempo" lo avremmo chiamato partito) capace di legare l'analisi della realtà a quella delle grandi transizioni in atto nella nostra epoca elaborando una strategia di mutamento politico e sociale ("un tempo" l'avremmo definito di alternativa, magari lavorando anche per individuarne i

meccanismi di aggregazione e i passaggi politici). (...)

Franco Astengo

Joe Biden apprendista stregone nucleare

Manlio Dinucci, nel sua rubrica ci apre gli occhi sulle reali ragioni dello scontro diplomatico tra Francia e Usa. Nel giardino atomico le testate proliferano come funghi nel caldo estivo dopo la pioggia. Non contenti del piccolo orto di casa, le Americhe, la visione si estende oltre i limitati orizzonti, facendo divenire il Pacifico, il Mare Nostrum dei romani. Cordiali saluti.

Giovanni Di Leo

La fortezza e la frusta

Le agghiaccianti immagini delle guardie di frontiera statunitensi che usano la frusta contro i migranti haitiani è un altro tassello del puzzle della vergogna del quale il "ricco e democratico Occidente" dovrà inevitabilmente pagare il conto. Europa e Nord America ancora si illudono di poter continuare a godersi il benessere ottenuto con secoli di sfruttamento ai danni proprio di quei Paesi, da cui provengono coloro che non si vuole accogliere. È pura illusione, quella dei sovranisti, di poter tenere chiuse le frontiere cercando di trasformare interi continenti in fortezze inespugnabili. La Storia

insegna che alzare muri e barriere non serve a niente, se non ad aumentare odio e sofferenze. Anche le fruste dei criminali in divisa da poliziotti a cavallo, non saranno sufficienti a fermare chi lotta per la propria sopravvivenza (...)

Mauro Chiofari

A un anno dalla scomparsa di Virginio Bettini

Caro Virginio, pioniere

dell'ecologia italiana insieme a Giorgio Nebbia che definivi il tuo "grande compagno di viaggio". Nel 1970 eri negli Stati Uniti con Barry Commoner di cui hai tradotto in italiano il fondamentale libro "Il cerchio da chiudere" e con lui hai pubblicato a doppia firma "Ecologia e lotte sociali" nel 1976. Insieme a Commoner in Vietnam per denunciare i disastri causati dalla guerra chimica Usa. Ti sei sempre definito

"commoneriano". La tua è stata una vita di studio, di ricerca e di attivismo. Dal 1971 al 2012 hai insegnato all'Università di Architettura di Venezia (luav), ecologia, analisi e valutazione ambientale ed ecologia del paesaggio. Autore di libri, ricerche e articoli che hanno dato un contributo essenziale all'ambientalismo critico nel nostro paese. E hai messo il tuo sapere al servizio dei movimenti e delle comunità, da Seveso, alla mobilitazione antinucleare, al no Tav. Sei stato anche parlamentare europeo verde nel 1989. Più tardi ti sei avvicinato a Rifondazione Comunista e come candidato nel 2001 e hai partecipato al Forum Ambientalista condividendo la necessità di un approccio rosso-verde anticapitalista. È occorso parecchio tempo per preparare il tuo libro postumo che uscirà a breve perché come tu ci hai chiesto, necessitava dei contributi di due tuoi cari compagni. Il primo contributo di Maurizio Acerbo e il secondo di Paolo Ferrero. Con Fabrizio Cracolici, ho scritto la prefazione che tanto ti è piaciuta e Alfonso Navarra, storico ecopacifista, la postfazione.

I tuoi amici e compagni
Laura Tussi e Fabrizio Cracolici

Maramotti



Fuoriluogo La canapa vola. Una lezione per la politica

FRANCO CORLEONE

Quando martedì 7 settembre abbiamo depositato in Cassazione il quesito per il referendum abrogativo di alcune norme superate o particolarmente odiose della legge antidroga del 1990 eravamo consapevoli di compiere un tentativo ricco di follia. Ci dicevamo che solo un miracolo avrebbe potuto farci raggiungere l'obiettivo delle 500.000 firme

entro il mese di settembre. Alcuni di noi hanno dedicato tempo e anni raccogliendo firme nei mitici banchetti con tante difficoltà organizzative. La firma on line però non vale meno: ha la stesso spessore democratico e non può essere demonizzata.

È accaduto qualcosa di straordinario. Una vera valanga per abbattere una persecuzione che dal 1990 ha mandato in carcere centinaia di migliaia di persone per detenzione e piccolo spaccio delle sostanze stupefacenti vietate. Per il semplice consumo di uno spinello oltre un milione di giovani sono stati criminalizzati e sottoposti alle angherie delle sanzioni amministrative.

La guerra alla droga nel mondo è stata superata con

scelte di legalizzazione della canapa, prima in Uruguay, poi in tanti Stati degli Usa e infine in Canada. Le Convenzioni della «Chiesa della Proibizione» sono di fatto superate con il prevalere dell'interpretazione della flessibilità e non possono essere utilizzate per impedire il referendum.

La formulazione del quesito è stata particolarmente calibrata per non fornire appigli a una decisione di inammissibilità da parte della Corte Costituzionale. Fra le diciassette condotte elencate nell'articolo 73 del Dpr 309/90 abbiamo espunto solo quella relativa alla coltivazione perché la giurisprudenza consolidata nei tribunali e in Cassazione ha stabilito che quella previsione si deve intendere riferita alla modalità di coltivazione

domestica di poche piante; altre azioni sono coperte dalle condotte indicate come la produzione, la fabbricazione, l'estrazione, la raffinazione; il caso di ingente quantità è poi sanzionato dall'articolo 80 della stessa legge.

Abbiamo mantenuto per la canapa la sanzione penale con l'irrogazione della multa, ma eliminando la detenzione in carcere.

Infine, tra le sanzioni amministrative abbiamo eliminato solo il ritiro della patente.

È evidente che il referendum abrogativo può solo eliminare le storture più gravi. La riforma della politica delle droghe richiede un profondo intervento, che come Società della Ragione abbiamo formulato da anni e i testi sono pubblicati nel *Libro Bianco sulle Dro-*

ghe. Purtroppo giacciono nei cassetti del Parlamento e anche un modesto intervento sulla riqualificazione dei fatti di lieve entità è impantanato in commissione Giustizia della Camera dei Deputati.

Il successo della raccolta delle firme rappresenta una sconfitta per la politica. Ricordo che se non ci fosse stata la cancellazione da parte della Corte Costituzionale (relatrice Cartabia), avremmo ancora la legge iper-proibizionista e iper-punitiva, la nefasta Fini-Giovanardi.

Ora la raccolta di adesioni deve proseguire (www.referendumcannabis.it), compiendo una corsa contro il tempo se non sarà sanata la discriminazione con gli altri referendum (quelli della Lega) che possono essere depositati entro il

mese di ottobre, mentre le nostre firme vanno presentate entro il 30 settembre.

Un risultato così straordinario, che dimostra grande consapevolezza, invece che provocare entusiasmo, ha suscitato preoccupazioni infondate sul rischio della bulimia referendaria grazie alla firma digitale e così si sprecano le proposte per correggere le pretese storture. Affrontiamo subito una discussione pubblica per evitare che il diritto di decidere su un reato senza vittima, venga scippato da decisioni politiciste e non giuridiche.

L'effetto importante è che l'anno prossimo voteremo contro un'ideologia salvifica che uccide: altro che cultura dello sballo. E ridurremo il sovraffollamento nelle carceri.

Green pass e non solo Mala informazione, sotto-cultura, estraneità a sinistra

PIER GIORGIO ARDENI

Se molta attenzione è stata dedicata all'eterogeneo fenomeno «no-vax», non abbastanza si è riflettuto sulle ragioni della diffidenza nei confronti del vaccino, sulle sue matrici socio-culturali e sulla diffusione della mala informazione. Tra quei dieci milioni di italiani che devono ancora essere inoculati vi sono i contrari convinti, i diffidenti della medicina «ufficiale», gli incerti e quelli che prima o poi lo faranno. Per convincere questa vasta platea, il nostro governo ha scelto la via dell'obbligo di certificazione. È questa la via più efficace? Molti dei non vaccina-

ti nutrono legittimi dubbi sul vaccino mentre altri hanno informazioni parziali, distorte, finanche erronee. Alcuni, invece, hanno difficoltà legate al loro generale stato di salute o alla loro personale esperienza della medicina. Sono le persone più esposte perché, pur rispettando le norme di sicurezza e temendo fortemente il virus, non hanno la sufficiente convinzione necessaria ad inocularsi. Ci sono dunque problemi di disinformazione e di fiducia (nella medicina e nell'autorità) che vengono, tuttavia, trattati da politici e gran parte dei media alla stregua di «eccentricità», con un «battage» che ridicolizza i renitenti, contando sulla superiorità delle fonti autorevoli su quelle «farlocche». E anche se sostenute da voci rilevanti, le posizioni di chi si oppone alla via autoritaria finiscono in un calderone mediatico confuso, in cui ai critici si aggiungono populisti «libertari» e teorici

del «Grande reset», auspicando il richiamo alla voce del popolo (ma le vie referendarie sono spesso scivolose). Poco sappiamo, invece, di cosa si agita nei sotterranei della disinformazione e delle «fonti alternative», di chi vi si rivolge e perché. I nostri inutili istituti di ricerca sociale non ci sanno dire nulla. Negli Stati Uniti, sono le fasce sociali con bassi livelli di scolarità, marginali, che vivono in un «mondo» dell'informazione totalmente separato, nel quale circolano notizie, opinioni e «fatti» che generano convinzioni che, a coloro che non vi appartengono, appaiono finanche grottesche (come i «no mask», ad esempio). Il problema, se vogliamo, è cosa fare di chi la pensa in modo diverso al punto di «negare la realtà», talvolta. Dei «terrapittisti» ci facciamo sberleffi, ed è facile. Ma quando, si dice, la negazione della cosiddetta «evidenza» mette a repentaglio la sicurezza

collettiva non basta. L'evidenza scientifica seria, peraltro, è sempre tutt'altro che uniforme e il tema del consenso scientifico è complesso. Tuttavia, ciò che si dimentica è che la facilità di venire catturati dal «deep web» della mala informazione, è inversamente proporzionale alla scolarizzazione, all'acculturamento e alla positiva funzione del capitale sociale e dello spirito di comunità. Dove questi sono deboli o venuti meno, gli individui sono lasciati soli ad affrontare le loro paure e incertezze. Per l'Italia degli anni Cinquanta, analfabeta, ancora profondamente rurale e tradizionale nella cultura diffusa, introdurre il vaccino antipolio o quello delle malattie pediatriche fu relativamente facile, non tanto perché vi fosse consapevolezza, quanto perché la fiducia nello Stato e nell'autorità, nella scienza e nella cultura «alta» era quasi totale, indiscussa.

Oggi, in Italia (dati Istat), più della metà della popolazione ha un livello d'istruzione minimo (la terza media, al più). Secondo un'indagine Ocse, poi, quasi un terzo è analfabeta «di ritorno» (adulti che non leggono o scrivono mai), pronto a recepire in toto quanto circola nei circuiti che frequenta (e quella condizione va di pari passo con una status socio-economico «basso»). Se a ciò aggiungiamo che solo il 38% degli italiani ha fiducia nel governo (dati Eurobarometro), capiamo quanto vasta possa essere l'area delle persone «lontane» dallo Stato e dalla politica, che non si lasceranno convincere facilmente perché escluse, incolte, prive di strumenti critici e già, forse, parte di «altri mondi» (a questi andrebbe aggiunta quella piccola minoranza dei critici della «medicina ufficiale», che meriterebbe un discorso a parte). Un tempo, si diceva, la bassa scolarità favoriva la superstizione. Oggi,

la sotto-cultura delle masse, nutrita dall'ignoranza e dai media, contribuisce ad alimentare il vasto mondo delle fake news. Possiamo questi essere convinti con l'obbligo? Vi è una cesura «culturale» che il governo vuole paternalisticamente trascurare, ma loro non si fidano, da tempo ormai. È l'Italia sotterranea, marginale, che si nutre di fedi improbabili, miti grotteschi, del rifiuto sedimentale e marcio del consumismo. Che è anche la parte più fragile della nostra società perché esclusa, sotto-proletaria e delle periferie. Stupisce che a spingere in questa direzione siano i partiti di sinistra al governo, che dovrebbero essere i più attenti alle fasce deboli. Ma essi, forse, hanno già deciso da tempo di «lasciarle al loro destino», visto che i loro elettori, sempre più, sono il più vasto ceto medio scolarizzato degli «inclusi». Gli esclusi, la nostra sinistra, li ha persi di vista da tempo.

— segue dalla prima —

■ Fino ai «radical chic» dell'ambientalismo. Ha chiarito il suo pensiero sul nucleare, escludendolo, almeno al momento. Ha senza dubbio alcuno messo l'Italia sulla strada delle rinnovabili, dicendo pure che madre natura ci ha dato un bene, il sole e il vento, che corrisponde a quello dell'olio nero che ha fatto la fortuna dei paesi della penisola arabica, e quello dobbiamo sfruttare, eliminando tutte le strozzature che lo impediscono. **CERTAMENTE** ci sentiamo rassicurati da queste affermazioni, ma il ministro ci stupisce e va ben oltre le più rosee aspettative. A proposito della necessità di ridurre la domanda di energia, dice: «Abbiamo troppi telefonini, troppo streaming, solo questo fa il 4% di emissioni di CO2. Siamo disposti a rinunciarci? Abbiamo tutti due



Il ministro Cingolani intervistato dall'«Espresso» pur «chiarendo» su gas e nucleare, mostra sui consumi energetici una doppiezza degna del romanzo di Stevenson

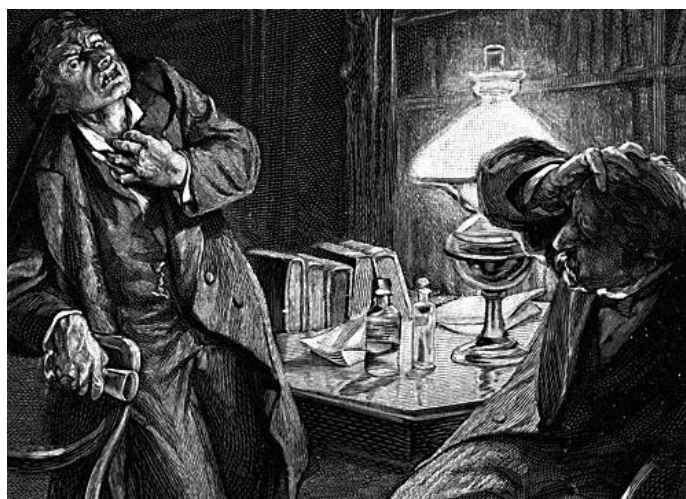
La transizione energetica secondo il Dr Jekyll e Mr Hyde

FEDERICO M. BUTERA

automobili. Siamo pronti a rinunciare a una?». Tutto questo dopo avere fatto giustamente notare che al mondo c'è un miliardo di persone che ancora non ha l'elettricità e tre miliardi non hanno accesso a combustibili puliti per cucinare. E non si possono condannare in quello stato solo perché l'aumento delle loro emissioni renderebbe inutili i nostri sforzi per ridurle, dato che siamo tutti sullo stesso pianeta.

SE PROVIAMO a proseguire sulla linea di queste affermazioni si arriva a una sola conclusione, che poi è quella della comunità scientifica internazionale e della «Laudato si'»: noi paesi ricchi dobbiamo ridurre i nostri consumi (cioè, *absit iniuria verbis*, decrescere - almeno in termini di produzione) e dobbiamo sostenere i paesi poveri perché si sviluppino usando tecnologie e tecniche che non impattino sull'ambiente. Alleluia.

PECCATO CHE LA conclusione a cui arriva il ministro sia tutt'altra, con una palese contraddizione, perché dice anche: «...Se però cresciamo del 5% l'anno, cosa che mi auguro... Avremo settori industriali che pompano di più. La gente comprerà più auto-



Doctor Jekyll e Mister Hyde in una illustrazione d'epoca

mobili: se saranno tutte elettriche, le dovremo caricare e lo dovremo fare con energia rinnovabile». Ma non dovevamo rinunciare, a gran parte delle auto? Ma ora non ci rinuncia e quindi, occorrendo sempre più energia rinnovabile (parchi eolici e fotovoltaici) per soddisfare questa vorace crescita che si augura, è preoccupato per i soliti preda della sindrome NIMBY (non nel mio cortile) che si oppongono aprioristicamente a qualsiasi installazione. I radical chic

dell'ambientalismo trattati in altra occasione? Dr Jekyll e Mr Hyde. E nelle vesti di Mr Hyde afferma che le centrali a carbone vanno necessariamente sostituite con centrali turbogas (vedi Civitavecchia) perché occorre garantire la potenza.

Dimentica di aggiungere «di picco», infatti non c'è deficit di potenza di base in Italia dato che quella disponibile installata è di circa 115 GW contro una domanda massima di circa 60 TW (Fonte: Terna per il 2018). È un detta-

glio di non secondaria importanza, dato che le centrali turbogas dovrebbe fornire una potenza occasionale, con disponibilità pressoché immediata, che può essere fornita mediante opportuni sistemi di accumulo, e fra questi il più dimenticato: l'accumulo idraulico mediante pompaggio. Quando c'è eccesso di energia si pompa acqua da un bacino più basso a uno più alto e quando c'è difetto si fa rifluire l'acqua dal bacino alto a quello basso, facendole attraversare una turbina collegata ad un alternatore che produce l'elettricità che serve.

SI FA DA DECENNI in Italia, e negli Usa stanno cominciando ad attrezzarsi ora, proprio in relazione alla crescita della potenza non programmabile fornita dalle rinnovabili. Il fatto è che, stando a quanto dice un rapporto del RSE (ente di ricerca pubblico) del 2012: «L'Italia ha una grande capacità di accumulo da pompaggio installata, pari a circa 7.6 GW». Ma nel 2019 l'accumulo ha prodotto solo 1.8 TWh (Fonte: Terna), contro 8 TWh prodotti nel 2002, picco storico di utilizzo (Fonte: RSE). Per avere un'idea delle proporzioni, la centrale pre-

vista dall'Enel a Civitavecchia è da 1.600 MW, pari a circa 1/5 della potenza disponibile utilizzando l'accumulo idraulico. Non sarebbe opportuno che il Ministro chiedesse conto all'Enel delle ragioni di questa situazione? Pare si tratti di ragioni puramente economiche derivanti dalla struttura del mercato elettrico. Sarà, ma è una anomalia del tutto ingiustificabile, specie se poi a causa di questa anomalia si è costretti a costruire, e a fare andare a gas con le conseguenti emissioni, una nuova centrale che potrebbe essere evitata. Anomalia che è dovere del Ministero per la Transizione Ecologica eliminare.

SEMPRE SECONDO il rapporto del RSE citato il potenziale di accumulo si può espandere con nuovi impianti, infatti sono stati individuati: «8 possibili collegamenti con impianti di pompaggio di media-grande taglia (100-500 MW) tra laghi naturali ed artificiali e 4 siti lungo la costa meridionale e nelle isole potenzialmente idonei all'installazione di impianti di pompaggio marino della medesima taglia... Complessivamente queste nuove installazioni apporterebbero un contributo significativo all'attuale capacità di accumulo disponibile, che in termini di potenza installata ammonterebbe complessivamente a quasi 3 GW e in termini di energia potrebbe consentire il dispacciamento di circa 9 TWh/anno».

Cosa aspettiamo? Il Dr Jekyll direbbe che dobbiamo investire nell'accumulo, invece che in nuove centrali a gas.



Ri-Mediamo Amministrative, «par condicio» non pervenuta

VINCENZO VITA

Il sito dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni ha pubblicato i dati sulle presenze politico-istituzionali in televisione nel periodo 5-11 settembre. Siamo nel periodo di applicazione stretta della legge del 2000 sulla *par condicio*. Se n'è parlato nella rubrica dello scorso 15 settembre. *Repetita iuvant?* Probabilmente poco, a ben vedere.

Infatti, risalta innanzitutto la tempistica della diffusione

del monitoraggio. Possiamo scrivere solo su tabelle un po' stagionate, con effetti negativi sulla praticabilità di eventuali ricorsi. Il rischio per gli interessati è di arrivare tardi, quando ormai ogni riequilibrio è di fatto precluso. Un corretto monitoraggio dovrebbe essere frequente e divulgato come viene fatto con gli indici di ascolto. Insomma, in tempo reale, non virtuale.

Rimane, poi, elusa la regolazione dei *social*. Va rammentato che, dallo scorso sabato 18 settembre, è in vigore il divieto di rendere noti i sondaggi. E quest'ultima norma è stata in passato aggirata, con il ricorso a corse di cavalli, voti ai conchavi, e così via.

Torniamo all'ultima rilevazione nota, quella che corre dal 5 all'11. Per l'enorme dispa-

rità di genere, la perseveranza diventa diabolica. Sul totale del tempo di parola nei telegiornali, il rapporto tra presenze femminili e omologhe maschili è del 13% contro l'87%. Nei programmi extra-tg siamo al 22% vs il 78%. La Lega è sempre maglia nera. Del resto, la stessa Lega vince la gara sul tempo di notizia: 29,5% nel Tg1; 32,19% nel Tg2; 32,82% nel Tg3; 34,64% in *Rainews*. 19,35% nel Tg4; 30,33% nel Tg5; 33,59% a *Studio Aperto*; 20,35% nel TgCom24. 21,76% ne La7 (qui il tempo di parola arriva al 41,50%). 48,55% in Sky. 50% in Nove.

Nelle presenze delle diverse personalità, si vede molto il colore verde del Tg2, dove Salvini è secondo dopo Giuseppe Conte, come lo è negli extra-Tg, nei pressi di Giorgia Meloni. Partito democratico senza infamia e

senza lode, Sinistra-sinistra in basso o niente, presenza radicale - come talvolta la temperatura di Helsinki - non pervenuta. Naturalmente, recupera abbondantemente Forza Italia sulle reti Mediaset, dove nella precedente stima sembrava curiosamente (vedi il caso di *Studio Aperto*) sottodimensionata.

In sintesi, quindi, c'è da annotare la ripetitività del male. Come se fosse scontato che nessuno nel frattempo abbia vigilato. Tuttavia, pur non disponendo di strumenti scientifici di conteggio, l'occhio forse un po' paranoico ma attento del teledipendente coglie quotidianamente violazioni evidenti. Se si eccettuano le apposite tribune e - parzialmente - le edizioni dei telegiornali regionali della Rai, la tendenza consolidata è chiara: si privilegiano le candidatu-

re di maggiore successo (per i sondaggi) e si cancellano o si riducono al lumicino le altre. La strisciata quotidiana dei *talk* lo dimostra.

La legge 28 del 2000 è stata già cambiata, non nelle aule parlamentari, bensì nei e sui *media*. L'Agcom non reagisce? A lei spetta il massimo magistero dell'indirizzo e del controllo. O, nel frattempo, è stata modificata pure la l.249 del 1997 che istituisce l'organismo?

Eppure, se vuole, l'Agcom diviene spietata, come quando ha condannato la Rai per un impercettibile sfioramento dei limiti pubblicitari. Coercizione a corrente alternata?

A questo punto della campagna elettorale non vi è altra opportunità per il ripristino delle pari opportunità se non l'individuazione di spazi *ad hoc*, in cui

si recuperino volti e voci di protagonisti legittimi, privi di riconoscibilità.

E si facciano rispettare gli impegni presi dalle piattaforme sui sondaggi e sul silenzio elettorale.

La combinazione tra l'incertezza diffusa e il rifiuto della politica non può avere il suggello di una rappresentazione televisiva di pochi, per pochi. Quasi a ribadire che le elezioni riguardano, ormai, solo quote minoritarie della popolazione. Mentre la *par condicio* fu immaginata proprio per rendere trasparenti e eguali i progetti in campo.

Attenzione, dunque. Di qui passa qualcosa di più del rispetto delle norme. Corre, infatti, una lotta sotto traccia ma rudimentale tra concezioni lontane e conflittuali della democrazia.

L'ANTIFASCISTA DI ISTANBUL

MURAT CINAR
FRANCESCO PONGILUPPI

■ Istanbul, la megalopoli mediterranea che oggi conta quasi 20 milioni di abitanti, è anche sede della più antica comunità italiana al mondo. La storia della presenza italiana in Turchia e in generale in Levante, non è una storia molto nota sia per i numeri, senza dubbio ridotti rispetto alla presenza italiana nelle Americhe o in Europa, sia per la perdita di centralità che tutto il Mediterraneo orientale ha avuto dalla seconda metà del Novecento. Eppure qui, tra Europa e Asia Minore, sono sorte le prime scuole italiane all'estero, qui sulle rive del Bosforo gli esuli risorgimentali hanno trovato rifugio e il termine italiano è ancora oggi sinonimo di levantino. **NELLA VECCHIA** capitale dell'Impero Ottomano gli italiani hanno saputo integrarsi, fare affari e mescolarsi con altre culture, fedi, lingue. Ecco perché in un ipotetico tour dell'Istanbul odierna, anche il turista meno curioso si accorgerebbe dei continui riferimenti alla cultura italiana che questa città offre a ogni angolo.

Tra i più autorevoli precursori dell'insegnamento della lingua italiana a Istanbul troviamo addirittura Giuseppe Garibaldi: tra il 1829 e il 1831 lavora come precettore in una città che pullula di esuli politici, rivoluzionari e intellettuali fuggiti dall'Europa dei moti rivoluzionari del 1820. Bisogna tuttavia attendere l'Unità italiana per veder sorgere le prime scuole italiane in città. L'organizzazione che più di altre si spende per la costituzione di una rete educativa in lingua italiana è la Società Operaia di Mutuo Soccorso, sodalizio composto da esuli politici fondato nel 1863.

ALL'ALBA del Ventesimo secolo la comunità può vantare una rete capillare di associazioni, imprese, scuole, giornali e istituzioni. Uno sviluppo bruscamente interrotto dalla Guerra di Libia, l'evento bellico che apre un lungo periodo di violenze, instabilità e guerre e che si conclude solo con il collasso dell'impero. Da quella data si inaugura una nuova fase per gli italiani di Turchia: l'ascesa del Fascismo in Italia coincide grossomodo con la nascita della Repubblica di Turchia, un paese nato dalle ceneri dell'Impero ottomano e costruito secondo un disegno nazionalista. Il fascismo si strut-



Istanbul fotografata dopo la prima guerra mondiale

Mentre le camicie nere fondano la loro succursale istanbuliota, tra il 1927 e il 1945 Ezio Bartalini, socialista esule sul Bosforo, fa sbocciare la cultura italiana nella Turchia di Mustafa Kemal Atatürk

tura nella neo-repubblica turca secondo il medesimo schema condiviso da tutte le delegazioni di camicie nere all'estero. Spesso composti da ex combattenti della Grande Guerra e da piccoli circoli patriottici, questi gruppi sono raccolti dal 1923 sotto un'organizzazione ombrello: la Segreteria dei Fasci italiani all'Estero. Una galleria nera che si muove nelle comunità italiane all'estero.

LA SEDE DI ISTANBUL rappresenta il cuore e la struttura dell'organizzazione fascista in Levante, modello e guida per gli altri comitati sorti nello stesso periodo in Anatolia e Tracia orientale. Al suo interno si trovano uomini di chiesa, imprenditori, membri dell'alta borghesia levantina, insegnanti delle scuole regie.

Malgrado la fascistizzazione delle principali istituzioni italiane, avvenuta in pochissi-

mi anni come testimoniano i documenti d'archivio, sono diversi gli esuli antifascisti che transitano in quegli anni in Turchia. Alcuni vi si trasferiscono stabilmente. Tra questi va menzionata una tra le figure principali della comunità italiana di Istanbul del periodo tra le due guerre mondiali: Ezio Bartalini. Socialista, antimilitarista e massone, Bartalini è negli anni Trenta il principale intellettuale italiano residente in Turchia non iscritto al Fascio italiano di Istanbul.

Chi è Ezio Bartalini? Nasce a Monte San Savino, piccolo comune in provincia di Arezzo in Toscana nel 1884. Nel 1903, a soli 19 anni, fonda *La Pace*, primo periodico antimilitarista italiano di stampo marxista.

DOPO SVARIATE aggressioni, persecuzioni e minacce di morte, Bartalini abbandona l'Italia nel 1923 per recarsi dapprima

in Francia, poi in Inghilterra, poi nuovamente a Parigi. Espulso dalla Francia nel 1927, dopo una breve sosta a Bruxelles, si trasferisce nell'autunno dello stesso anno in Turchia.

BARTALINI è probabilmente tra le figure più interessanti tra gli italiani che risiedono sulle rive del Bosforo nei primi anni della repubblica di Turchia. Il primo anno a Istanbul è segnato da una fallimentare esperienza come allevatore nel sobborgo di Erenköy. Qualcosa finalmente cambia nel 1928 quando ottiene una cattedra di lingua e letteratura francese presso l'American Collegiate Institute di Göztepe.

L'esule toscano inizia allora un percorso intellettuale e culturale che gli permette di ottenere, solamente qualche anno più tardi, la prima cattedra di lingua e letteratura latina nella riformata Università di Istanbul.

L'integrazione nella società istanbuliota avviene in poco tempo grazie a un processo di iniziale distacco dalle questioni politiche italiane e un'attiva partecipazione alla vita culturale turca. L'interesse verso la rivoluzione culturale kemalista è alimentato dalla stima di cui gode in ambienti vicini al presidente Atatürk. Gli scritti raccontano di un Bartalini affascinato dalle riforme della giovane Turchia repubblicana, una società nella quale l'intellettuale toscano è capace di ritagliarsi un ruolo da protagonista. Bartalini è un uomo capace di coltivare importanti relazioni: dall'allora delegato apostolico Angelo Roncalli (il futuro papa Giovanni XXIII) al console generale Mario Badoglio fino a Mustafa Kemal Atatürk.

Il lungo soggiorno turco di Bartalini è raccontato da una ricca produzione letteraria: tantissimi gli articoli pubblicati con l'utilizzo di vari pseudonimi sul *Messaggero degli Italiani*, il giornale della comunità italiana di Istanbul diretto dal levantino Gilberto Primi, e su *Beyoglu*, il giornale francofono dalla comunità levantina di Pera. La figura di Bartalini resta centrale nella storia della comunità italiana di Turchia. È tra i pochi intellettuali italiani a dedicarsi con passione – e indipendenza dalla sezione fascista locale – nella diffusione della cultura italiana nella Turchia kemalista.

L'ARMISTIZIO dell'8 settembre 1943, con cui l'Italia entra in guerra con gli Alleati della seconda guerra mondiale, dà il via alla defascistizzazione politica, sociale e militare dell'Italia. Quando il 9 settembre a Roma si forma il Comitato di Liberazione Nazionale (Cln), Bartalini fonda a Istanbul il Comitato Italia Libera facendosi interprete tra gli italiani del Bosforo del nuovo corso democratico e antifascista. E nel 1945, una volta liberata l'Italia, Bartalini torna finalmente nel suo paese dopo 22 lunghi anni di esilio. Stabilitosi a Roma aderisce al Partito Socialista Italiano con cui viene eletto l'anno successivo come deputato alla Costituente. Nel 1947 si trasfe-

Dopo il rientro in Italia, continua ad aiutare i compagni turchi contro il governo Menderes

Tra processi e fughe, oggi si resiste ancora

La resistenza contro ogni oppressione fa parte della storia della Repubblica di Turchia, paese laboratorio di politiche nazionaliste, religiose e anti comuniste, che ha vissuto tre colpi di stato, uno «soft» e uno respinto. Come il golpe del 1980 anche quello fallito del 2016 ha portato a una repressione che ha distrutto lo stato di diritto. Oggi è difficile parlare di divisione dei poteri con un governo ultranazionalista e conservatore che controlla magistratura, tanti media e buona parte dell'economia. Lo spazio e la libertà di chi si oppone sono al minimo. Malgrado ciò, milioni di persone ingarbugliate tra processi kafkiani e linciaggi mediatici cercano di resistere: 1500 avvocati sotto processo, più di 100 giornalisti, 9 parlamentari, 60 sindaci e 70 mila studenti dietro le sbarre. Durante lo stato d'emergenza, dal 2016 al 2018, 178 mezzi di comunicazione di massa e circa 1500 associazioni non governative chiusi. Migliaia le persone che hanno lasciato la Turchia: secondo l'Eurostat, le domande di asilo inoltrate da cittadini turchi nella Ue sono aumentate del 500% dal 2015 all'aprile 2020.

(m.c., f.p.)

risce in Toscana dove riorganizza il partito, rifonda il giornale *La Pace* e scrive per i principali quotidiani nazionali.

L'attività politica e culturale di Bartalini si concentra lungo gli anni Cinquanta alla costruzione del Movimento della Pace di cui diventa dirigente. Mantiene strette relazioni con Istanbul sostenendo economicamente studenti e intellettuali turchi socialisti stretti dalla morsa liberticida del governo atlantista guidato da Adnan Menderes.

MUORE NEL 1962 durante una riunione della Consulta della Pace dopo una vita trascorsa in esilio nel segno dell'antifascismo. La figura di Bartalini resta una preziosa e rara testimonianza di un intellettuale socialista impegnato in Levante nella costruzione di una cultura laica e democratica tra gli italiani di Istanbul.

ROSSANA ROSSANDA

Le altre

Conversazioni a Radiotre sui rapporti tra donne e politica
libertà, fraternità, uguaglianza, democrazia, fascismo, resistenza,
stato, partito, rivoluzione, femminismo

Presentazione di Lidia Campagnano

«La donna era un dolore aggiunto, un particolare modo di patire o di fuggire»

«io femminista non ho voluto essere»

«il femminismo ha cambiato alcune categorie del mio pensare»

www.manifestolibri



ROSSANA ROSSANDA

Le altre

Conversazioni a Radiotre sui rapporti tra donne e politica, libertà, fraternità, uguaglianza, democrazia, fascismo, resistenze, stato, partito, rivoluzione, femminismo

Presentazione di Lidia Campagnano